

LUIGI STELLA

*UN GIAPPONESE ED UN MUSULMANO DI TURCHIA:  
NOTIZIE POCO NOTE SU LEOPARDI, GLI STELLA  
E LE OPERETTE MORALI*

Il 21 giugno 1826, all'interno di un'articolata lettera dedicata quasi interamente all'interpretazione petrarchesca e alla futura edizione delle *Operette morali*, in un breve paragrafo Antonio Fortunato Stella (1757-1833), l'editore milanese di Leopardi, annotava:

In proposito di dialoghi, sentirò volentieri il suo parere rispetto a quello tra un Giapponese e un Musulmano che v'è nel N. Ricoglitore XVII.<sup>1</sup>

Prima di addentrarci in questo dialogo composto da Luigi Stella, figlio dello stesso Antonio Fortunato, è necessario ragionare sui legami ormai antichi tra Leopardi, il nostro editore e la sua famiglia.

Come noto, i primi rapporti tra Stella e casa Leopardi, risalgono al novembre-dicembre 1815, quando Monaldo, alla ricerca di un libraio in grado di rifornire di testi 'nuovi' adatti a soddisfare le esigenze dei figli la sua già pur ampia biblioteca (per Giacomo volumi per lo più filologici, per Carlo letteratura inglese o di intrattenimento come i «viaggi più interessanti» dopo quelli di Cook, per Paolina romanzi e letteratura francese, senza dimenticare le associazioni a riviste quali la «Biblioteca Italiana», lo «Spettatore italiano e straniero» e il «Corriere delle Dame»), si rivolgeva appunto ad Antonio Fortunato Stella, conosciuto con molta probabilità grazie alla mediazione dei librai anconetani Marsoner e Grandi.<sup>2</sup> Da questo momento i rapporti si sarebbero fatti sempre più stretti tanto da spingere Stella ad

<sup>1</sup> *Epist.*, lettera 940, p. 1186. *Un Giapponese ed un Musulmano di Turchia* (riprodotto integralmente alla fine di questa introduzione), unico testo del *Saggio d'un libro che avrà per titolo gli uomini, ossia Un'idea delle Leggi, della Religione e dei Costumi delle principali nazioni,*

*per via di Dialoghi*, fu pubblicato in tre puntate sul «Nuovo Ricoglitore» (II, n. 17, maggio 1826, pp. 326-34; n. 18, giugno 1826, pp. 421-33; e n. 19, luglio 1826, pp. 485-9).

<sup>2</sup> Mi permetto di rimandare a LANDI 1987.

andare a Recanati, in compagnia dell'amico libraio Paolo Antonio Tosi, presumibilmente tra l'agosto e il settembre 1816,<sup>3</sup> a incontrare Monaldo e il giovane Giacomo che aveva già fatto conoscere al pubblico milanese inserendo sulle pagine dello «Spettatore italiano» (quadd. 55 e 56, 30 giugno-15 luglio 1816, pp. 112-7 e 145-53) la traduzione del I canto dell'*Odisea*, prima di una lunga serie di pubblicazioni leopardiane. Dal 1816 al 1817, infatti, Antonio Fortunato provvedeva a stampare ben 12 scritti di Giacomo sullo «Spettatore»,<sup>4</sup> oltre al volumetto contenente la versione del secondo libro dell'*Eneide* (1817, coi tipi di Gio. Pirotta, pp. 48, in-8°), edizione basilare nella biografia intellettuale leopardiana perché con la sua spedizione sarebbe entrato in contatto con Vincenzo Monti, Angelo Mai e soprattutto Pietro Giordani, che nel giro di pochissimi mesi sarebbe diventato uno dei confidenti e degli amici di tutta una vita.

Davvero non poche 13 pubblicazioni se messe a confronto con le uniche due stampate in altri luoghi (Loreto e Recanati, per la precisione) a testimonianza della centralità di Milano e di Stella nella vicenda editoriale di Leopardi: certo, non si può dimenticare che durante questa prima fase di collaborazione, conclusa nel 1818 dopo lo sfortunato invio a Giuseppe Acerbi, allora direttore della «Biblioteca Italiana», del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, rimasto poi inedito sino al 1906,<sup>5</sup> non tutte le opere mandate a Milano trovarono un editore. Opere che peraltro avrebbero consentito di far conoscere e apprezzare non soltanto le doti filologico-traduttive di Leopardi (si pensi al *Frontone*, alla *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai* e alle *Iscrizioni greche trioppee*), ma anche le sue peculiari conoscenze storico-culturali e linguistiche (*Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e i *Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio*), oppure che avrebbero immesso Giacomo all'interno della polemica classicoromantica e che, forse, gli avrebbero consentito di farsi notare e leggere da

3 Il 24 luglio così Stella scriveva a Monaldo: «Fra qualche settimana sarò costà, e conterrò fra le belle venture del mio viaggio quella d'individualmente far la conoscenza d'una famiglia illustre per tanti rispetti»; il 4 ottobre Monaldo «si lusingava» che Stella fosse «felicitemente rimpatriato»; e finalmente il 12 ottobre Stella, ringraziando per l'ospitalità ricevuta, dichiarava a Monaldo: «permetta che anche per lettera e in nome del medesimo Paolin Tosi io le attesti la più sincera riconoscenza per le tante cordialità che ci ha usate e l'attesti pure all'egregia sua dama e ai tanto studiosi e amabili suoi figli che avrò sempre nel cuore. E un padre e una madre così saggi e così amorosi, conosciuti una volta, chi potrà mai dimenticar-

li?» (LETTERE INEDITE 1888, lettera V, p. 48; lettera VII, p. 54; e lettera VIII, pp. 56-57). Si ha notizia di questa visita anche da una lettera del 3 agosto di Vincenzo Monti al genero Giulio Perticari in cui si segnalava che Stella «per affari librari» avrebbe fatto un viaggio, con ogni probabilità ai primi di settembre, passando per le Marche e Pesaro (MONTI 1928-1931, vol. IV, lettera 1903, p. 309).

4 Per l'elenco completo delle pubblicazioni milanesi (e in altre città) di questo periodo mi permetto di rimandare alla *Tavola delle edizioni in vita (1816-1835)* da me approntata in LANDI 1998, pp. 117-8.

5 SCRITTI VARI INEDITI 1906, pp. 183-272.

un pubblico più articolato e ‘moderno’ (la prima e la seconda *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana* e l’appena ricordato *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, tutti mandati alla «Biblioteca Italiana» e tutti rifiutati da Acerbi).

I rapporti con Milano, in verità, si sarebbero interrotti sia per le mancate pubblicazioni, sia per volontà di Monaldo, il quale, assillato da costanti problemi di liquidità – il patrimonio familiare era interamente gestito dalla moglie Adelaide – vedeva in Stella, come in qualsiasi altro editore, soltanto lo «stampatore-mercante» attento al proprio ed esclusivo tornaconto economico: non si dimentichi che l’educazione ricevuta spingeva Monaldo a credere che un nobile avesse più diritti degli altri, anche quello di non saldare un debito. Stella, d’altro canto, era un uomo d’affari, noto per la precisione con cui teneva la propria contabilità, inesorabile nell’esigere crediti, poco disposto a tollerare ritardi e disattenzioni tanto da avere la fama di rude e persino di spilorcio. E così più di una volta Stella era stato costretto a scrivere a Monaldo per ricordare conti in sospeso e pagamenti mai effettuati (rimasti spesso tali), talora anche con toni non del tutto accomodanti, al limite del sarcastico, come in questa lettera del novembre 1820:

perché non scrivermelo schiettamente e dirmi: Voglio che tu mi doni cento, sessanta nove Lire e settantasette centesimi? Mi scriva questo, e sia certa ch’io gliele donerò prontamente, lasciando per memoria soltanto ai miei figli che nell’anno 1820 o quello che sarà, un ricco e nobile signore di Recanati si è degnato ch’io non ricco e non nobile gli donassi una miserabile somma di poche lire italiane.<sup>6</sup>

Questo non toglie che Stella conservasse una particolare stima e una memoria viva, direi affettuosa, delle capacità di Giacomo tanto da scrivergli il 5 marzo 1825, dopo anni di silenzio interrotti da un’unica lettera,<sup>7</sup> per chiedergli un parere «dotto e sincero» intorno alla futura edizione delle *Opere* di Cicerone, impresa editoriale che lo avrebbe tenuto impegnato per anni, pure a livello finanziario, e in particolare intorno al manifesto e al saggio di commento alla prima *Catilinaria* approntati da Niccolò Tommaseo che era stato inizialmente scelto come collaboratore-consulente-traduttore.<sup>8</sup>

6 LETTERE INEDITE 1888, lettera XXV, p. 119.

7 Il 14 febbraio 1821, dopo quasi tre anni di silenzio, Stella nel tentativo di farsi saldare da Monaldo il conto rimasto ancora in sospeso, decideva di rivolgersi direttamente a Giacomo facendo presente la cosa con toni e parole che non nascondono considerazione e attaccamento: «...scrivo a Lei, degniss. Sig.<sup>r</sup> conte Giacomo, facendo qui copiare l’ultima lettera che ho

scritto. Non ostante la protesta che in essa troverà, se ella mio cariss. signore, mi dirà di cancellar quel mio credito di L. 169.77 ital.<sup>6</sup>, il farò prontamente, purché io sappia che questa sia cosa per Lei grata, e conosca Ella in ciò una prova sincera della mia stima che manterrò viva sin che a Lei piacerà di considerarmi quale sento di essere | Dev.mo Serv. suo di cuore». *Epist.*, lettera 379, p. 481.

8 Ivi, lettera 677, pp. 866-7.

Le vicende di questa edizione sono sufficientemente note per dovermici soffermare:<sup>9</sup> basti ricordare che Leopardi rispondeva pochi giorni dopo, il 13 marzo, avanzando già tutta una serie di osservazioni e di suggerimenti e che il 18 maggio, dopo che lo Stella lo aveva sollecitato ad andare a Milano sin dal 30 aprile «per dimorar qui tutto quel tempo che si richiedesse per incamminar bene l'impresa mia», rispondeva smontando, con acute e ricche osservazioni critico-filologiche, il lavoro di Tommaseo (il cui nome non era mai stato svelato), così da spingere Stella a licenziare lo stesso Tommaseo e a offrire l'impiego a Leopardi, invitandolo ad andare a Milano ospite in casa sua, sicuro di «trovare in me più che un amico un padre, e nella mia famiglia una buona madre e degli amorosi fratelli».<sup>10</sup>

Leopardi, ormai da tempo desideroso di andare via da Recanati per sfuggire al suo ristretto ambiente culturale e alla rigida vita imposta da Monaldo e Adelaide, e così trovare un proprio posto nel mondo, non se lo faceva ripetere due volte e il 30 luglio, dopo qualche giorno trascorso a Bologna, faceva il suo ingresso a Milano e in casa Stella.<sup>11</sup> Per circa due mesi, sino al 26 settembre giorno in cui ripartiva per tornare a Bologna, Giacomo avrebbe così condiviso le sue giornate con quella di una famiglia borghese per quanto discretamente benestante, e in modo particolare con Antonio Fortunato e uno dei figli, Luigi, che sin dal gennaio dello stesso 1825 era stato associato alla ditta diventata Antonio Fortunato Stella e Figli (in essa era stato associato anche il genero Francesco Epimaco Artaria, marito della figlia Teresa morta prematuramente a soli ventitré anni, nel 1824).

Nella «solitudine» lamentata in una lettera ad Antonio Papadopoli,<sup>12</sup> quella vita casalinga, nonostante le inevitabili differenze di censo – Leopardi in fondo aveva sempre vissuto in case nobiliari (la sua e quella romana dello zio Carlo Antici), con servitù e domestici di vario tipo – e tutte le difficoltà del caso dovute in gran parte alle diverse abitudini e al «tuono mercantile» dell'abitazione posta sopra il negozio di libraio, uno dei negozi più frequentati di Milano per cui spesso pieno di clienti e perciò rumoroso, non doveva essere poi stata così sgradevole dal momento che lo stesso Giacomo ammetteva di essersi pian piano 'accomodato' e 'assuefatto'.<sup>13</sup>

Per quanto le mie siano solo ipotesi perché non esistono documenti in tal senso (e neppure le lettere di Giacomo ci aiutano, viste le scarse uscite e le scarse conoscenze fatte a Milano, quasi tutte occasionali e di poca rile-

9 Cfr. l'ancora indispensabile BEZZOLA 1978; e DANELON 2010.

10 *Epist.*, lettera 696, 8 giugno 1825, p. 895.

11 Sui rapporti con Stella e con la città di Milano: BEZZOLA 1989; e LANDI 2012.

12 *Epist.*, lettera 714, 6 agosto 1825, p. 919.

13 Ivi, lettera 724 a Monaldo Leopardi, 24 agosto 1825, p. 932; e lettera 730 a Carlo Leopardi, 7 settembre 1825, p. 940.

vanza, ad eccezione di Luigi Alborghetti, legato pontificio, e di Vincenzo Monti,<sup>14</sup> incontrato in verità un'unica volta), Leopardi dovette trascorrere la maggior parte di quei due mesi milanesi in casa, scrivendo ben poco per sé – per esempio, dello *Zibaldone* solo la pagina 4140, una serie di brevi appunti di carattere per lo più linguistico – e lavorando soprattutto all'edizione ciceroniana per la quale approntò due *Manifesti*, uno in italiano e uno in latino, oltre a materiali redazionali di contorno, discutendo con Antonio Fortunato di altri progetti letterari da imbastire insieme (l'idea dell'interpretazione al *Canzoniere* petrarchesco era stata avanzata proprio durante la permanenza milanese) e discorrendo con il giovane Luigi, nato dal secondo matrimonio con Antonietta Carantani, morta quando questi era solo un bambino.<sup>15</sup> Del resto, Antonio Fortunato non era un semplice commerciante, ma un vero editore-critico<sup>16</sup> ben consapevole delle problematiche della filiera industriale di cui faceva parte,<sup>17</sup> che non solo gestiva una fiorente attività libraria,<sup>18</sup> ma che sceglieva in totale autonomia quali opere stampare, quali autori sostenere, quali iniziative gestire e persino quali testi scrivere in prima persona – introduzioni, premesse, note editoriali, fogli volanti, avvisi – per promuovere le proprie pubblicazioni; era un libraio-stampatore che aveva potuto avviare l'attività appoggiandosi a personalità di spicco del mondo politico e culturale dell'Italia del tempo, prima a Venezia grazie ai capitali del conte Alessandro Pepoli, e poi tra

14 Leopardi conobbe sicuramente Francesco Maria Bentivoglio, dottore della Biblioteca Ambrosiana, che si occupò delle correzioni, revisioni e note latine del *Cicerone* (mentre non ebbe modo di incontrare Virginio Soncini adde-  
detto alle note italiane); Francesco Ambrosoli, professore di lettere greche, latine e italiane, e collaboratore delle riviste editate da Stella; Giuseppe Compagnoni, amico di vecchia data sin dagli anni veneziani e conosciuto grazie alla mediazione di Vincenzo Dandolo, e Tullio Dandolo, figlio dello stesso Vincenzo. A Milano poi fece la conoscenza del triestino Domenico De Rossetti, di passaggio in città, che nel dicembre 1826 lo avrebbe contattato per inviargli l'avviso della traduzione delle poesie latine di Petrarca da lui promossa e poi chiedergli, nel marzo del 1827, di fare la versione, mai portata a compimento, dell'*Epistola al Cardinale Giovanni Colonna*. Cfr. LANDI 1990 e 2012.

15 Da un terzo matrimonio con Bianca Giuppani sarebbero nati altri due figli: Maria nel 1810 e Giacomo, poi entrato nell'attività familiare, nel 1813.

16 Cfr. BERENGO 1980, *sub vocem*; SERAFINI 1986; LANDI 1987; e BARTESAGHI 2015.

17 Si pensi alla lettera-saggio *Pensieri di un vecchio stampatore-libraio* sulla proprietà e la pirateria letterarie pubblicata sulle pagine della «Biblioteca Italiana» (n. XXXI, luglio 1823, pp. 24-47; ora in PALAZZOLO 1987).

18 Davvero interessante è la vicenda che vede coinvolti Lorenzo Da Ponte, il librettista di alcune opere di Mozart, e Antonio Fortunato: quando Lorenzo Da Ponte, trasferitosi definitivamente negli Stati Uniti – a New York dove visse la gran parte del tempo e dove morì, aprì una libreria e insegnò lingua e letteratura italiane, fino a divenire nel 1825 il primo professore di letteratura italiana nella storia del Columbia College (oggi Columbia University) – «chiede ai librai milanesi l'invio di buoni libri di letteratura italiana, per poterla far conoscere in America, l'unico a rispondere pare essere lo Stella, che accetta il rischio dell'insolvenza e della difficoltà di recupero dei crediti, data la lontananza». BARTESAGHI 2015, p. 203 e n. 74.

Venezia e Milano, dal 1804, con l'aiuto di Vincenzo Dandolo, scienziato di fama che per primo fece conoscere gli studi di Lavoisier in Italia; era un imprenditore capace di saper risollevarle imprese editoriali in difficoltà – si pensi alla Società tipografica de' Classici Italiani o alla «Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili» in cui sarebbe apparso il *Canzoniere* di Petrarca con l'interpretazione leopardiana (1826). Insomma, era un uomo di cultura e d'ingegno, dall'ampia preparazione letteraria tanto da essere inserito nei migliori salotti cittadini, e dalle vedute politiche aperte (non si dimentichi che era legato al democratico Dandolo da una profonda e duratura amicizia, amicizia che lo avrebbe portato prima a Parigi nel 1799 e poi in Dalmazia nel 1806 come suo segretario e corrispondente interno) benché in ottimi rapporti con il potere centrale austriaco, cosa peraltro necessaria per poter svolgere al meglio e lontano dai lacci e laccetti imposti dalla censura l'attività libraria, pubblicistica e editoriale: tra i vari censori che prestavano servizio presso l'Ufficio di Polizia, Stella aveva scelto come persona di riferimento Bartolomeo Nardini, uomo dalla buona preparazione scolastica e lettore fine e avveduto, molto spesso capace di cogliere in un'opera più le bellezze letterarie che gli elementi non perfettamente in linea con le norme del governo austriaco.<sup>19</sup>

È quindi facile immaginare che a Giacomo e Antonio Fortunato non mancassero argomenti di conversazione, anche di alto livello se si deve dare credito alle parole di Tullio Dandolo, figlio del più volte nominato Vincenzo, che addirittura definiva Stella «valente filologo» oltre che «una delle più valide colonne della lombarda tipografia».<sup>20</sup> Senza dubbio le settimane trascorse insieme avrebbero contribuito ad accrescere la stima e la considerazione reciproche, e soprattutto l'affetto: è sufficiente leggere con attenzione le lettere scambiate dopo il rientro di Leopardi a Bologna, e pure quelle degli anni successivi, per comprendere che tra i due si era instaurato un rapporto che andava ben oltre quello professionale e collaborativo e che era improntato a confidenza<sup>21</sup> oltre che a «cordialissima», «vera» amicizia «di cuore», peraltro tutte espressioni (insieme agli abbracci «teneri» e «fatti coll'anima») usate più volte da entrambi, e spesso anche da Luigi Stella. Quest'ultimo, di pochi anni più giovane essendo nato nel 1803, doveva aver trovato in Giacomo una sorta di fratello maggiore con cui parlare liberamente di libri e letture fatte e da farsi, e da cui assimilare consigli di vario genere visto che, oltre a collaborare fattiva-

19 Su Bartolomeo Nardini, che si occupò di revisionare la maggior parte delle pubblicazioni milanesi di Leopardi, mi permetto di rimandare a LANDI 1988.

20 DANDOLO 1841, p. 134.

21 Solo per fare un esempio Antonio Fortunato informa e tiene aggiornato Giacomo sul matrimonio del figlio Luigi, pensando di fargli cosa gradita. *Epist.*, lettera 1048, 21 febbraio 1827, p. 1295; lettera 1063, 21 aprile 1827, p. 1311; e lettera 1081, 19 maggio 1827, p. 1323.

mente con il padre, aspirava egli stesso a praticare l'attività di giornalista e, cosa ben più importante, quella di scrittore. Per Luigi, inoltre, doveva essere stata un'esperienza unica e irripetibile ascoltare e veder lavorare un ingegno come quello di Leopardi se a distanza di anni, nel 1839, sulle pagine della «Rivista Europea»,<sup>22</sup> naturale continuazione del «Nuovo Ricoglitore» su cui più volte lo stesso Giacomo aveva pubblicato i suoi scritti,<sup>23</sup> lo ricordava con parole che, pur non in grado di cogliere la vera essenza dell'arte leopardiana, tutta comunque caratterizzata da «novità e verità, sublimità e chiarezza», testimoniavano indubbiamente un affetto e una stima senza pari. Luigi, in effetti, pur aderendo al «motivo basilare» di gran parte dell'agiografia leopardiana, ossia «la disarmonia tra grandezza dell'animo e deformità fisica»,<sup>24</sup> coglieva con acutezza e sensibilità, proprio grazie alla condivisione stretta e quotidiana dei due mesi di vita milanese, alcuni aspetti basilari della personalità e del carattere di Giacomo, aspetti che dovevano aver reso quell'incontro memorabile e centrale nella sua formazione privata e intellettuale: le «eccellenti doti dell'animo»; la «grande fortezza d'animo»; la «sovrabbondanza di vita... simile a fuoco vulcanico»; la capacità di esprimere «parole» atte non solo a 'ispirare' «fiducia» ma a 'muovere' ad «ammirazione per la magica inattesa loro efficacia»; la naturale ingenuità e la spontanea sincerità «anche a costo di essere odiato e disprezzato»; il totale disinteresse verso la ricchezza e il tornaconto economico tanto da «privarsi dei maggiori materiali godimenti della vita, sapendo di non averne a ritrarre né tampoco il compenso della lode»; un'umiltà e una modestia così evidenti da spingerlo a «nascondere, conversando, la vastità della sua erudizione e l'altezza del suo ingegno, anziché farne mostra: volendo piuttosto parere ignorante o di poca levatura, che umiliare altrui con l'acume o la dottrina sua», osservazioni quest'ultime non troppo dissimili da quelle del già citato Francesco Ambrosoli che aveva avuto modo di frequentare Giacomo proprio in casa Stella e nella sua libreria:

Nella conversazione era, come nello scrivere, tanto semplice, tanto lontano da ogni ostentazione, che ciascuno poteva credere per qual-

22 *Scrittori italiani contemporanei d'Italia. VI. Giacomo Leopardi*, in «Rivista Europea», II, parte I, 5, 1839, pp. 369-84 (ora in BELLUCCI 1996, pp. 198-206).

23 La seconda fase collaborativa con Stella e Milano (1825-1828) avrebbe portato alla pubblicazione di opere importantissime come gli *Idilli* (proprio sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore»); il *Martirio dei Santi Padri* e l'interpre-

tazione petrarchesca (1826); la prima edizione delle *Operette morali* e la *Crestomazia della prosa* (1827), e la *Crestomazia della poesia* (1828), oltre a una serie di saggi e testi inseriti sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore» tra il 1825 e il 1827. Per tutti i titoli (14 articoli in rivista, 5 opere in volume oltre all'opuscolo con il primo saggio delle *Operette morali*) cfr. LANDI 1998, pp. 118-9.

24 BELLUCCI 1996, p. 199.

che tempo di trovarsi con un suo pari: ma poco stante poi, la sicurezza dei giudizi, la copia delle notizie peregrine, pronte, opportune, la lucidezza del discorso elegante senz'ombra pur d'affettazione o di stento, ci avvertivano che stavamo dinanzi ad un uomo singolarissimo.<sup>25</sup>

Leopardi, dal canto suo, doveva aver trovato in quel giovane, più o meno coetaneo del suo omonimo fratello, una sorta di 'discepolo' pronto ad ascoltarlo e a imparare dalla sua dottrina e dalle sue peculiarissime conoscenze – letterarie, filologiche, scientifiche, filosofiche, linguistiche,... – nutrendo per lui una particolare simpatia, evidente pure dalle parole espresse nella prima lettera inviatagli, parole certamente sincere perché non dettate da nessuna particolare necessità di lusinga dal momento che i rapporti con il padre erano già stati definiti anche a livello economico con l'attribuzione di un assegno mensile di 10 scudi «per i lavori fatti e da farsi, ... come un acconto, senza pregiudizio di quel che più potranno meritare le mie fatiche letterarie dentro l'anno» (poi 20 scudi dal gennaio 1826 e pagati sino al dicembre 1828 quando si sarebbe chiusa definitivamente la loro collaborazione editoriale con l'uscita della *Crestomazia della poesia*):<sup>26</sup>

Con mio gran dispiacere fui privo del bene di rivederla prima della partenza. Pregai istantemente il Papà di salutarla a mio nome in modo particolare. Spero che Ella di tempo in tempo vorrà ricordarsi di me, e conservarmi perpetuamente la sua amicizia, della quale io mi lusingo e mi pregio. Creda almeno ch'io l'amo e mi ricordo spesso di lei con affetto e piacer grande.<sup>27</sup>

Ecco spiegato il motivo per cui, pur celandogli il nome dell'autore, Antonio Fortunato chiedeva a Leopardi un parere su uno scritto del figlio, la cui possibile carriera letteraria gli stava ovviamente molto a cuore: sapeva di poter contare su una risposta onesta, franca e per di più accurata. Ed è proprio quello che successe a stretto giro di posta. Leopardi, infatti, rispondeva il 30 giugno, pochissimi giorni dopo il ricevimento della missiva stelliana, con osservazioni ben circostanziate e che dimostravano una lettura nient'affatto frettolosa o superficiale, ma al contrario meticolosa e piena di spunti di riflessione e di consigli operativi per migliorare uno scritto che, per quanto debole in molte sue parti, presentava un'«idea» apprezzabile che tuttavia avrebbe dovuto essere rafforzata nella sua parte 'inventiva' e

<sup>25</sup> Giacomo Leopardi, in «Biblioteca Italiana», XXIII, t. LXXXVI, 1837, pp. 293-4 (ora in BELLUCCI 1996, pp. 169-70).

<sup>26</sup> *Epist.*, lettera 737, a Monaldo Leopardi, 3 ottobre 1825, p. 948; e anche lettera 785, di Luigi e Antonio Fortunato Stella, 3 dicembre

1825, p. 1015. Ad essere precisi Antonio Fortunato avrebbe pagato anche i mesi di novembre e dicembre 1828 nonostante la collaborazione si fosse chiusa definitivamente con l'uscita della *Crestomazia poetica* in ottobre.

<sup>27</sup> *Epist.*, lettera 743, 9 ottobre 1825, p. 956.

‘immaginativa’ se voleva davvero diventare un dialogo e non rimanere un ibrido tra la forma saggistica e, appunto, quella dialogica – nel dare questi consigli è evidente che Leopardi stava in parte pensando al lavoro da lui svolto nella scrittura delle *Operette morali*:

Circa il Dialogo tra un Giapponese e un Musulmano, le dirò il mio parere, poiché Ella vuole, e sinceramente al mio solito, ma con un patto che Ella lo tenga assolutamente celato all'autore, che io non conosco nè anche per congettura. Altrimenti Ella mi farebbe senza mia colpa un nemico, che non mi perdonerebbe mai più, e che non mancherebbe di dir tutto il male di me presso Lei medesima, per vendicarsi, secondo il buon uso letterario; ed essendo io lontano, non avrebbe chi gli rispondesse. L'idea di dar quasi una forma drammatica all'utilissima e importantissima storia e pittura dei costumi, mi piace infinitamente, e mi par felicissima. Ma nel saggio pubblicato desidererei: 1. più naturalezza nel dialogo, 2. più disinvoltura nell'introdurre la descrizione o la narrazione dei costumi, in modo che paresse cader nel discorso spontaneamente, e non per la volontà dell'autore, 3. più interesse e più vita, 4. più pensieri e più forza di filosofia, 5. più vivacità e frequenza di sali, ossia più forza comica. Avrei caro ancora che l'autore inventasse delle situazioni, da poter dipingere i costumi in azione; il che servirebbe alla varietà; all'interesse e all'anima del dialogo; e finalmente alla disinvoltura nel descrivere i costumi. In somma vorrei che l'autore mettesse in opera la facoltà inventiva, e non si contentasse della prima e generale invenzione, cioè dell'idea di dipingere i costumi in dialogo.<sup>28</sup>

Antonio Fortunato, pochi giorni dopo, il 5 luglio, dichiarando di aver contravvenuto alla richiesta di anonimato, e così svelando che l'autore del dialogo era suo figlio Luigi, chiedeva un'opinione anche sulla seconda e penultima parte del saggio-dialogo, riportando qualche notizia su alcuni scritti di Luigi: notizie molto utili per l'attribuzione allo stesso Luigi non solo del dialogo in questione, ma anche di altre sue opere letterarie e, questione di maggiore interesse, della recensione alle *Operette morali* apparsa sempre sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore» (IV, n. 38, febbraio 1828, pp. 144-5)<sup>29</sup> a firma M.P.

Ma andiamo con ordine. Il 5 luglio Antonio Fortunato nel chiedere il secondo parere, a cui in verità Leopardi non rispose mai, forse perché ben poco avrebbe avuto da aggiungere rispetto alle considerazioni espresse e appena riportate, segnalava:

28 Ivi, lettera 944, pp. 1190-1.

29 Ora in BELLUCCI 1996, pp. 87-89 e relative note.

Dall'unita Ella vedrà che ho violato il precetto datomi colla c.<sup>a</sup> sua del 30 del pross. pass. Ma questa violazione poi anzi che procurarle un nemico, suscitò nel cuor di mio figlio un maggiore affetto e una maggiore stima per lei. [...] Quell'operazione chimico-letteraria che si trova nel medesimo numero,<sup>30</sup> è dello stesso Autore, che con un po' più di esercizio credo che un giorno potrà far qualcosa di bonino. Certa operetta stampata non molto tempo fa a Lugano col titolo *Beniamino* (della quale ha fatto qualche cenno l'Antologia) è pure cosa sua.<sup>31</sup>

È proprio facendo ricerche su questo *Beniamino o Le cose dell'altro mondo. Bagattella Filosofica di Marcantonio Prezzemolo Radicofanitano Membro di molte Accademie* (Lugano, co' tipi di G. Vanelli e C., 1825, pp. 152) che è stato possibile sciogliere le iniziali M.P. con cui Luigi Stella firmava sia il dialogo *Un Giapponese ed un Musulmano di Turchia*, sia appunto la recensione alle *Operette morali*, iniziali che stavano dunque per lo pseudonimo "Marcantonio Prezzemolo" (usanza, quella dello pseudonimo, peraltro molto in voga nella pubblicistica ottocentesca): erronee quindi sia le attribuzioni fatte sinora del romanzo *Beniamino* a Giuseppe Compagnoni, e di Michele Parma per la recensione.<sup>32</sup> Del resto, non si può proprio dubitare delle informazioni fornite da Antonio Fortunato e tanto meno di quanto lo stesso Luigi scriveva a Giacomo per ringraziarlo dei suoi rilievi:

Mio padre m'ha fatto un gran favore dandomi a leggere la cara sua del 30 giugno a lui diretta. L'autore del Dialogo di cui Ella dà sì retto giudizio sono io; e l'unico sentimento che quel suo giudizio m'abbia fatto nascere si è il dispiacere di non aver fatto meglio: sentimento

30 Antonio Fortunato sta facendo riferimento al saggio, una piccola recensione, *Operazione chimico-letteraria*, inserita nella «Rassegna Bibliografica» («Nuovo Ricoglitore», II, n. 17, maggio 1826, pp. 386-7) e dedicata ai numerosi libelli e opuscoli apparsi dopo la pubblicazione (Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1826) del poema *I lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi. Nel numero successivo (II, n. 18, giugno 1826, pp. 447-65), stavolta inserito nella sezione «Critica», Luigi pubblicava un più esteso contributo sul medesimo argomento, *Seconda operazione chimico-letteraria*, dai toni dichiaratamente ironici se non addirittura sarcastici, dimostrando di possedere una *verve* polemica piuttosto efficace.

31 *Epist.*, lettera 950, p. 1197. La recensione a *Beniamino* indicata nella lettera in «Antologia», a. VI, vol. XXI, n. LXIII, marzo 1826, pp. 86-87.

32 SILVESTRI 2020, un po' troppo frettolosamente e fidandosi di alcune indicazioni offerte da Tommaseo ma non verificate, attribuisce *Beniamino* a Giuseppe Compagnoni, professore di lingua italiana e poligrafo, amico, come si è detto, di vecchia data di Antonio Fortunato Stella e suo collaboratore editoriale. Per quanto riguarda, invece, l'attribuzione della recensione a Michele Parma data in forma dubitativa da MORONCINI 1938 (p. 284), più facile era incorrere nell'errore, visto che Parma, cresciuto insieme al già ricordato Tullio Dandolo, studioso di letteratura, filosofia ed economia, pubblicò molte delle sue opere presso la ditta Stella e molti suoi articoli, però quasi sempre firmati con nome e cognome per esteso, sulle pagine sia del «Nuovo Ricoglitore» sia del «Ricoglitore italiano e straniero», entrambi stampati sotto l'egida degli Stella. Sul legame tra i Dandolo e Michele Parma cfr. PEDERZANI 2014.

così naturale che giova tacerlo. Vi si aggiunse il proposito di far meglio per l'avvenire, secondo le mie forze.

Proseguendo nel giustificare in parte le manchevolezze del testo con la sua «pigrizia, triste frutto delle continue irritazioni nervose», Luigi cercava di spiegare le scelte operate, anche in base ai punti critici sottolineati da Leopardi: pur avendo voluto «dipingere i costumi in azione» aveva poi rinunciato «considerando la difficoltà di rappresentare per via di fatti tante e sì disparate consuetudini»; era ben consapevole che l'argomento richiedesse «assai maggior nerbo di filosofia», questione però molto delicata e «stretta» da un lato fra i «limiti» imposti dalla censura austriaca e dall'altro dal timore di diventare troppo tecnico e specialistico, e così poco adatto «alla capacità dei più»; aveva scelto quella forma un po' troppo miscidata e stravagante «per la novità e bizzarria stessa de' suoi interlocutori»; e infine aveva optato per uno stile «forse più ricercato che non conviensi a un discorso familiare» per seguire gli insegnamenti dei «migliori dialogizzatori» i quali ritenevano necessaria «una veste men negletta di quella che sogliosi nelle commedie, forse considerando che un tal ornamento sta bene nei primi, i quali non s'hanno che a leggere, laddove sarebbe sconveniente nelle seconde, che debbonsi rappresentare come fedeli imitazioni delle sociali consuetudini».<sup>33</sup>

Il *Dialogo* stelliiano, in effetti, presentava tutti i difetti enumerati così lucidamente e senza mezzi termini da Leopardi, e dal punto di vista letterario offriva davvero poche attrattive se non il proposito di fornire ai lettori del tempo «Un'idea delle Leggi, della Religione e dei Costumi delle principali nazioni» (nella fattispecie Giappone e Turchia),<sup>34</sup> tramite il genere del dialogo, genere davvero molto vivo tra Sei e Settecento e adoperato nelle scritture più diverse, da quelle letterarie e d'intrattenimento sino a quelle storico-politiche e filosofiche, e che nell'Ottocento continuava ad avere una sua vitalità, benché forse più legato a tematiche linguistiche, educative e critico-letterarie, grazie ad autori quali Monti, Manzoni, Cesari, Lambruschini e Bonghi solo per citare qualche nome tra i tantissimi che si potrebbero fare.

Ma allora perché occuparsi di questo scritto? Perché non del tutto estranee a questo scritto avrebbero potuto essere sia la conoscenza “dome-

<sup>33</sup> *Epist.*, lettera 951, pp. 1198-9.

<sup>34</sup> Luigi Stella, come si vedrà dal testo, avanzava la possibilità che, se fosse piaciuto questo primo dialogo, ne sarebbero stati scritti altri a formare un intero volume: in realtà, nonostante le numerose ricerche fatte in questa direzione, non risulta né che Luigi scrivesse altri dialoghi di tal genere né che pubblicasse il libro in questione. Negli anni successivi, Luigi, impegnato sul fronte sia familiare (il

matrimonio e la nascita di due figli) sia editoriale-pubblicistico, si sarebbe ancora dedicato alla letteratura in qualità di traduttore dal francese (sua, per esempio, la traduzione del dramma in cinque atti *Madamigelle di Belle-Isle* di Alexandre Dumas) e come scrittore di racconti, di commedie o di romanzi quali *L'infanzia e l'adolescenza. Memorie del Collegio* (Milano, Vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio, 1842).

stica” con Giacomo e le loro chiacchiere letterarie sia la pubblicazione del primo saggio delle *Operette morali* contenente il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*. Questo primo saggio era apparso nel gennaio 1826 sulle pagine della fiorentina «Antologia» di Vieusseux<sup>35</sup> (rammento che il dialogo di Luigi Stella usciva a partire da maggio). Benché tra Antonio Fortunato e Giampietro Vieusseux esistesse un preciso accordo commerciale che stabiliva l'immediato scambio tra le riviste da loro pubblicate e tra i numeri dell'«Antologia» e libri che avrebbero potuto essere utili per il Gabinetto,<sup>36</sup> il saggio arrivava in casa Stella solo in marzo, quando Giacomo lo offriva allo stesso Antonio Fortunato per ripubblicarlo sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore» e così emendarlo di una serie cospicua di errori intercorsi durante la stampa fiorentina: Stella acconsentiva subito tanto che in aprile-maggio lo rieditava sulla sua rivista<sup>37</sup> e, poi, per correggere davvero i refusi segnalati da Giacomo faceva tirare in 500 esemplari, venduti a 50 centesimi ciascuno, un volumetto a sé stante quale estratto dello stesso «Nuovo Ricoglitore» (colle stampe di Gio. Pirotta, pp. 26, in-8°). Molto verosimilmente Luigi stava già lavorando al suo dialogo, ma la pubblicazione di quelli leopardiani doveva averlo in qualche modo rassicurato sull'operazione letteraria avviata e sul fatto che il dialogo fosse il genere più adatto per quello che si stava proponendo di fare, ossia mescolare informazioni reali, di stampo filosofico e storico-sociale, con una narrazione di pura finzione. A questo si aggiunga che il 22 marzo, appena ricevuto il saggio, Antonio Fortunato scriveva a Giacomo parole di inequivocabile apprezzamento:

Ho letto il Saggio; ed Ella ha ben ragione d'amar cotanto quel suo ms. Trovo nel Saggio una cotal forza e una cotal novità che m'incantano. Aggiugnerò che s'accosta assai ad alcune mie idee, e che forse anche per questo il trovo ammirabile.

Parole poi ulteriormente avvallate pochi giorni dopo, il 1 aprile, quando le definiva operette «per la mole, ma non per il pregio certamente, il quale, secondo me, è superiore a quanto i moderni ch'io conosco è stato scritto in fatto di filosofia morale».<sup>38</sup>

<sup>35</sup> *Delle Operette morali del conte G. Leopardi. Primo saggio*, in «Antologia», XXI, t. LXI, gennaio 1826, pp. 25-43.

<sup>36</sup> BENUCCI 1998, pp. 59-67.

<sup>37</sup> *Primo saggio delle Operette morali del conte Giacomo Leopardi*, in «Nuovo Ricoglitore», II, n. 15 marzo 1826, pp. 217-25 (con-

tenente il *Dialogo di Timandro ed Eleandro*); e II, n. 16, aprile 1826, pp. 248-58 (con il *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*).

<sup>38</sup> *Epist.*, lettera 873, p. 1118; e lettera 882, p. 1125.

Anche in questo caso non è così illogico pensare che tra padre e figlio ci fosse stato un immediato scambio di opinioni e che le *Operette* fossero diventate argomento di discussione e di lettura comune durante i mesi intercorsi tra la composizione del volume e la sua effettiva pubblicazione. Non è quindi un caso che le tre *Operette* leopardiane e il dialogo di Luigi fossero poi inseriti nella stessa rubrica, ossia «Filosofia morale» (e non nella più ovvia sezione «Letteratura»); e non è neppure un caso che Luigi decidesse di firmare, sempre con le iniziali M.P., una recensione all'intero volume leopardiano («Nuovo Ricoglitore», IV, n. 38, febbraio 1828, pp. 144-5), apparso a Milano nel giugno 1827, volume di cui stando alle parole di Antonio Fortunato si sentiva «dir bene da tutti, quantunque l'Italia non sia ancora accostumata a quel genere di lettura».<sup>39</sup>

Antonio Fortunato aveva davvero ragione nell'esprimere certe considerazioni: il pubblico e i letterati italiani non erano in grado di cogliere la novità e l'originalità della scrittura delle *Operette* leopardiane tanto che, se si esclude il bell'articolo apparso sulle pagine della fiorentina «Antologia» (XXIX, t. LXXXVI, febbraio 1828, pp. 158-61) in cui Giuseppe Montani riusciva a cogliere l'organicità dell'opera grazie alla sua «musica altamente melanconica», alla sua intrinseca «forza» e a quel naturale «riso filosofico» accostabile al «sublime»,<sup>40</sup> i vari recensori, non esclusi quelli milanesi, pur sottolineandone la purezza e l'eleganza della lingua e dello stile – penso in modo particolare all'articolo di Francesco Ambrosoli sulle pagine della «Biblioteca Italiana» (XIII, t. XLIX, gennaio 1828, pp. 86-87)<sup>41</sup> – non sembravano apprezzare né gli argomenti trattati né tanto meno la filosofia sottesa a quegli stessi argomenti, considerata troppo e inutilmente 'negativa'. Caso a parte, in effetti, la recensione di Luigi Stella, a firma appunto M.P., convinta e appassionata dichiarazione a favore del volume leopardiano, e del suo autore (i toni, peraltro, sembrano anticipare quelli del saggio del 1839 sulla «Rivista Europea» poco sopra ricordato). Dopo un lungo e forse inutile preambolo, Luigi riconosceva alle *Operette* la medesima forza e originalità delle opere del Settecento, quello illuminista ovviamente – un'osservazione davvero in anticipo sulla futura critica novecentesca – e individuava in Leopardi, difendendone la visione 'pessimistica' delle cose, un talento di cui essere particolarmente orgogliosi:

– Ma il Leopardi vede tutto nero! – Segno evidente che vede giusto; e mirando anche agli effetti, domando per ultimo se quella disperazione stessa del bene, che domina in ogni sua pagina, non vale a rafforzare l'animo contro i mali.

39 Ivi, lettera 1115, 1 agosto 1827, p. 1357.

41 Ora in ivi, pp. 86-87.

40 Ora in BELLUCCI 1996, pp. 116-20.

Il Leopardi è un ingegno fervido e profondo, del quale si glorierebbe ogni colta nazione; il Leopardi ha dato all'Italia un libro il quale potrebbe far da sé solo irrefragabile testimonianza presso gli stranieri che l'italiana letteratura non è ancor morta; e gl'Italiani, che dovrebbero ingegnarsi, per quanto è in loro, di compensare dei torti della Natura quest'uomo meritevole della loro riconoscenza e della stima dell'Europa, sembrano gareggiar d'ingiustizia colla Natura medesima.

È indubbio che fu proprio la conoscenza diretta a permettere a Luigi di apprezzare in modo particolare l'umanità e la genialità di Giacomo. Le loro chiacchiere familiari furono per Luigi di stimolo e di incoraggiamento oltre che un mezzo per accrescere le proprie conoscenze letterarie: si può ipotizzare, senza allontanarsi dal vero, che Leopardi avendo modo di leggere liberamente i volumi venduti nella libreria di Antonio Fortunato, una libreria ben fornita e aggiornata ma allo stesso tempo ricca di opere 'antiche', suggerisse a Luigi quelli che potevano essere più adatti per le sue capacità/attitudini e i suoi interessi. Del resto, in una lettera ad Antonio Fortunato del 30 settembre 1828 Leopardi manifestava verso Luigi non solo affetto ma anche la sua considerazione intellettuale, con parole importanti perché arrivavano dopo più di due anni di silenzio epistolare tra Giacomo e Luigi, e indizio inequivocabile del legame, non solo amicale ma di rispetto reciproco, instauratosi tra i due: «Riverisco cordialmente la sua famiglia, e in particolare lo sposo, a cui la prego di ricordare la stima che io fo del suo ingegno».<sup>42</sup> Non posso, infatti, fare a meno di pensare che proprio Leopardi abbia incoraggiato Luigi, che conosceva perfettamente il francese visto che tra le sue numerose attività c'era anche quella di traduttore, alla lettura dell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert, lettura alla base del *Dialogo*: le voci «Japon» e «Turquie» forniscono quasi integralmente le notizie usate da Luigi per costruire il botto e risposta tra il Giapponese e il Musulmano di Turchia intorno ai loro usi, costumi, credenze religiose e pratiche sociali. Ricordo che, mentre non era affatto difficile trovare informazioni sulla storia dell'impero ottomano, la questione era ben diversa per il Giappone: solo nel 1854 si sarebbe chiuso quel lungo periodo di isolamento politico, commerciale e culturale voluto dallo *shōgun* Iemitsu, che con un decreto del 1646 aveva bandito tutti gli stranieri dal territorio nipponico e aveva vietato ai suoi abitanti di recarsi all'estero. Questo aveva significato che le ultime notizie attendibili sul Giappone provenivano dai racconti di viaggio e dalle relazioni dei padri gesuiti, racconti e relazioni a loro volta alla base delle

42 *Epist.*, lettera 1372, p. 1570.

pagine dell'*Encyclopedie*, i cui volumi, consultabili/vendibili anche nel negozio di Antonio Fortunato,<sup>43</sup> erano stati probabilmente acquistati in Francia durante il periodo trascorso a Parigi al seguito dell'amico Vincenzo Dandolo.

Detto questo, Luigi, nello scrivere il suo *Dialogo* si era in qualche modo posto il medesimo intento del Leopardi delle *Operette morali*: parlare all'uomo di questioni rilevanti per l'uomo stesso.

Nessuna comparazione è ovviamente possibile tra il *Dialogo* di Luigi e le *Operette* leopardiane: enorme il divario intellettuale, linguistico, inventivo, filosofico,... Rimango comunque convinta che le *Operette* rappresentarono per Luigi un incentivo fondamentale per completare un lavoro iniziato non molto tempo prima e servirono a rafforzare in lui la convinzione che la forma del dialogo fosse l'unica idonea per il suo scopo, cioè descrivere usi e credenze molto differenti tra loro e soprattutto molto differenti da quelli del mondo occidentale che, se pur mai nominato, è il termine di paragone sottinteso perché esempio di vera civiltà: il leggero ma evidente tono ironico che anima tutta la rappresentazione è la chiave con cui è necessario leggere lo scontro-incontro tra due culture solo in apparenza tanto lontane tra loro, un tono che Luigi ritrovava nelle *Operette*, sin dalle prime tre pubblicate, e che costituiva un ulteriore motivo per andare avanti con il proprio progetto di scrittura.

Insomma, *Un Giapponese ed un Musulmano di Turchia* può essere considerato il primo, precocissimo, capitolo della fortuna delle *Operette morali*, che solo nel Novecento sarebbero poi diventate modello di pensiero e di scrittura.

Patrizia Landi

## FILOSOFIA<sup>44</sup>

\*\*\*\*\*

[Parte I] SAGGIO D'UN LIBRO CHE AVRÀ PER TITOLO GLI UOMINI, ossia Un'idea delle Leggi, della Religione e dei Costumi delle principali nazioni, per via di Dialoghi.

43 Così risulta anche da alcuni cataloghi librari stampati dallo stesso Antonio Fortunato e dalla sua ditta nel corso degli anni: cfr. CATALOGO 1816 e CATALOGO 1834.

44 Il testo qui riprodotto è quello pubblicato sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore» (cfr. n. 1).

NB. Se questo Saggio non dispiacerà, così il seguente primo Dialogo come gli altri in appresso verranno stampati tutti uniti in un sol corpo, preceduti da quattro chiacchierelle dell'Autore, che forse saranno una superfluità, com'è costume.

## DIALOGO I.

Un Giapponese ed un Musulmano di Turchia.<sup>45</sup>

### PARTE I.

*Mus.* Oh vedi figura singolare! Che uomo, o che bestia è costui che mi si va appressando? Non m'inganno, ha i denti neri come l'ebano. Deh che occhi: lunghi e stretti colle pupille acuminate. Ha il naso schiacciato; il cranio raso davanti, e denso di neri capelli, ondegianti sulle spalle, di dietro... No, non m'inganno, costui è involto in un immenso foglio di carta che mi par unto d'olio; ha un gran ventaglio in mano. Oh per Maometto, che fa costui? si leva le scarpe: oh non siam già alla Mecca, al tempio del Profeta. Alla lontana, galantuomo: chi sei? che vuoi da me?

*Giap.* Io sono un Giapponese. Forse tu non saprai tampoco che il Giappone esista: giacché mi è noto che la tua nazione non è meno ignorante della nostra, la quale da poco tempo in qua solamente ha cominciato a persuadersi che sotto il cielo v'abbia altra terra oltre quella da lei e dai Chinesi abitata.

*Mus.* Io non so niente nè di Giappone nè d'altro. Io sono un buon Musulmano, e fo ogni giorno le abluzioni e le preghiere prescritte, e non abbandono il mio paese per andare altrove a far da spauracchio.

*Giap.* Ti prego adunque, o buon Musulmano, d'aver la bontà d'ascoltarmi. Io non ho già abbandonato il mio paese per andare altrove a far da spauracchio, ma sibbene per salvare la mia povera pancia da uno sbudellamento. Tu devi sapere che al Giappone v'hanno due imperatori, uno ecclesiastico detto *dairo*, l'altro secolare detto *cubo*, pe' quali ogni motivo è buono onde far appiccare, squarciar pance, tagliare in pezzi. Sopra centomila azioni indifferenti, novantanovemila sono proprie a questo effetto. Io ero uno dei Grandi dell'Impero, e m'era toccata l'alta fortuna d'essere chiamato al servizio del Dairo, che discende in linea retta dagli Dei del paese. Che uomo codesto Dairo! o per meglio dire, che Dio! Guai a chi

<sup>45</sup> Non sia meraviglia se in questo Dialogo il Giapponese capisce benissimo il linguaggio del Musulmano, e questi quello del Giapponese, benchè l'uno non sappia un'acca della lingua dell'altro. Si salta di piè pari su tali ostacoli ne' compo-

nimenti filosofici, come pure nelle tragedie, nei drammi, e in altre gravi e non gravi scritture. Le Muse sono pronte sempre a soccorrere non meno i prosatori che i poeti con mille maniere di prodigi. [Nota presente nel testo originale]

per accidente avesse mangiato nelle sue scodelle, o usato il suo cucchiaio! ne avrebbe avuto tantosto la bocca e le labbra impiagate, incrostate, guaste. Guai a chi lo avesse toccato! guai a chi gli avesse fissati gli occhi in faccia! costui non avrebbe toccato nè fissato più alcuno. Il Dairo non ha bisogno nè di comandare nè di provvedere; il Cubo stesso potrebbe metter da banda ogni pensiero di Stato, giacché i soli sguardi del Dairo, seduto sul suo trono nella sua capitale, bastano a mettere il buon ordine in tutto l'Impero. Di presente basta a questo uffizio la sola sua corona: con che si è provveduto sapientemente al bene, dell'Impero e ai comodi del Dairo. Codesto Dairo ha in così profonda venerazione tutto ciò che appartiene al suo corpo, che non sa risolversi a fare spontaneamente il sacrificio della benché minima parte del medesimo: quindi convien ripulire quel Dio, e tagliargli barba ed unghie, di soppiatto allorché dorme. Secondo il consueto, egli aveva lasciato crescere mirabilmente la veneranda sua barba e le rispettabili sue unghie, che s'erano tutte impregnate d'un santo sudiciume. All'uopo di tagliargli quelle corporali escrescenze io me gli appressai una notte rispettoso e tremante. Io non osava mettergli sopra gli occhi benché dormisse: facendo quindi l'uffizio mio per tatto alla meglio, convien dire ch'io offendessi col ferro quel Dio, perché d'improvviso destossi mettendo un acutissimo grido. Io caddi a terra come colpito dal fulmine. Quando rinvenni, mi trovai in un'oscura prigione circondato da alcuni Grandi dell'Impero miei amici, l'uno de' quali m'offeriva un coltellaccio, e mi confortava a cacciarmelo nella pancia. Domandai un giorno di respiro: promisi che mi sarei sbudellato il dì appresso. Mi fu accordata la domanda. Durante la notte trovai modo di fuggire per uno stretto foro della prigione. Mi recai a Nagasaki, e m'imbarcai sopra un vascello olandese; il capitano non ricusò di prendermi a bordo quando gli ebbi mostrato alcuni diamanti ricchissimi che avevo indosso. Il vascello naufragò, ed io mi salvai a stento con pochi altri in un'isola vicina. Passai quindi sul continente, e sono lieto d'essermi imbattuto in te, che mi sembri un galantuomo, sicché mi additerai, spero, un buon albergo, dove sieno delle assai belle Musulmanette; ed anzi prima mi condurrà al bagno pubblico, sicché io possa formarmi un'idea netta delle donne di questo paese. Io sono appassionatissimo del bel sesso.

*Mus.* Buon pro ti faccia. Non so se nella residenza del tuo Dairo, ch'è un dio così sozzo e così schizzinoso, v'abbiano di tali alberghi e di tai bagni. Ben so che tu fai male i tuoi conti se t'hai messo in capo di sollazzarti colle nostre donne, e se credi facile cosa il trovare copia magna di Musulmanette, come tu le chiami. Bada bene a quel che tu fai: chè se al Giappone gli squarciamenti di pancia sono a buon prezzo, nè qui sono care le impalature.

*Giap.* Che cosa sono le impalature?

*Mus.* Impalare è quanto dire conficcare un palo nel sedere.

*Giap.* Oh, che è mai questo? Si usa qui minacciare un così brutto complimento ad un galantuomo che brami farsi un'idea esatta delle donne vostre? Che! Non si bagnano in pubblico le donne da voi? Che! Non v'hanno donne pei forestieri?

*Mus.* Tu sei un can senza fede. Tu non credi nel santo profeta Maometto, e non segui i precetti del Corano; e per poco che tu tiri avanti col linguaggio che tieni, potrai anche imparare per prova che cosa voglia dire impalare.

*Giap.* Io non ho l'onore di sapere chi sia codesto santo Profeta, ne so di che precetti tu voglia parlarli. Se tu vorrai farmi conoscere e l'uno e gli altri ne sarò lieto. Ma, di grazia, che hanno a fare questo tuo Maometto e questo tuo Corano col gentil sesso?

*Mus.* Tu hai detto di voler fare conoscenza col nostro Profeta e col Corano. Ne sono contento, e buon per te. Quanto prima avrai la fortuna d'essere circumciso, e d'entrar nel numero dei Credenti. Frattanto tu devi sapere che il Corano è un libro santo, che contiene i dogmi e i precetti della Religione; fu tratto dal gran libro dei Destini e fu comunicato a versetto per versetto al gran Profeta, il quale era in immediata relazione col Cielo, dove salì per una lunghissima scala di luce. Una notte, a confusione degl'increduli, egli spaccò in due la luna, la quale gli s'inchino davanti profondamente, gli tenne un bel discorso in lingua araba, ed entrata nella goletta della sua camicia, ne uscì poi per la manica.

*Giap.* Ma di grazia, ancora una volta, che hanno che fare questo santo libro e questo sì complimentoso pianeta col bel sesso?

*Mus.* Il Corano proibisce ai due sessi di vedersi e di conversare tra loro. Chi vuol essere impalato, o lapidato, non ha che a trasgredire questa legge.

*Giap.* Mi congratulo con te della saviezza del tuo Corano. Sono tutti d'egual natura i precetti di questo santo libro? E vi accomodate voi di buon animo a tali precetti? Chi figlia al vostro paese?

*Mus.* Siete ben sofisticici voi altri Giapponesi: prendete le cose alla lettera. Non dico già che il Corano proibisca all'uomo d'aver commercio colla donna. Un Musulmano può avere quattro mogli e quante schiave vuole; ma egli deve contentarsi delle sue donne, e lasciar stare, nè tampoco vedere, le altrui.

*Giap.* Quanto ascolto mi fa arguire che le vostre donne non mettano mai piede fuori di casa.

*Mus.* Escono in fatti assai di rado; e quelle poche volte, colla faccia velata: gli occhi soli restano scoperti; ma se tu ardisti fissare una donna in faccia così velata com'è, saresti arrestato e bastonato.

*Giap.* Gran mercè dell'avvertimento. Tu ti ridi del nostro Dairo che punisce chi lo guarda, e a quel che odo la tua nazione ha tanti dairi quante donne. Voi altri signori Musulmani mi parete un popolo di gelosi furibondi.

Noi Giapponesi non conosciamo punto nè poco questa brutta malattia. È il vero che non possiamo prendere che una sola moglie; ma in compenso ci è lecito conversare liberamente colle mogli di tutti i nostri amici. Noi ci facciamo quasi un vanto di lasciar contemplare agli Olandesi le nostre mogli e le nostre figlie mentre sono al bagno; e le nostre mogli e le nostre figlie si lasciano contemplare di buon animo. Noi abbiamo de' magnifici palazzi di fianco alle chiese, abitati da molte belle donne ad uso nostro e de' forestieri. Un padre ed una madre che abbiano sovrabbondanza di figlie, quando queste sono giunte ai quattro, o cinque anni, ne vendono d'ordinario il sovrappiù ai provveditori di quegli stabilimenti. Queste donne pubbliche, quando sono stanche della loro professione, o quand'hanno guadagnato abbastanza, rientrano in società, dove sono benissimo accolte, giacché noi altri siamo ben lontani dal tenerle vituperate, ed anzi sentiamo per esse un senso di gratitudine, e ce le sposiamo senza alcuna ripugnanza. Oh a proposito di matrimoni, voi Musulmani, che non potete mettere gli occhi in faccia ad una donna, come fate a scegliervi una moglie che vi piaccia?

*Mus.* M'ha scandalizzato oltre ogni dire quanto m'hai riferito de' costumi della tua nazione; e a quel che parmi tu sei più proprio ad essere impalato che ad esser fatto musulmano. Del resto noi ci ammogliamo senz'aver mai veduto la nostra futura moglie: delle qualità della quale ci dà un'esatta informazione o nostra madre, o la nostra più prossima parente. Al letto nuziale noi vediamo per la prima volta la donna che ci è toccata in isposa; e la perfetta novità dell'oggetto, e il suo pudor verginale, e la precedente nostra continenza, ci fanno godere anticipatamente le delizie che sono riserbate ai buoni fra le braccia delle Uri.

*Giap.* Non so chi sieno codeste Uri, ma non invidio punto queste vostre perfette delizie, il senso delle quali non può durar così sublime se non quanto dura la novità dell'oggetto. Per questa maniera pigliando moglie voi mostrate aver piuttosto voluto provvedere al corpo che all'animo: del che fanno fede le quattro mogli che il vostro Corano v'accorda. Prima di far nostra moglie una donna, noi Giapponesi ne studiamo bene il carattere per noi stessi. La relazione della madre, o della più prossima parente, sarà bella e buona dove trattisi di tutt'altra cosa che d'una moglie. E in fin dei conti amo meglio di unirmi ad una donna che io conosca in ogni senso, di quello che ad una verginella che mi sia in ogni senso sconosciuta.

*Mus.* Primieramente, can giapponese, è falso che noi pigliamo moglie più per provvedere al corpo che all'animo. È ben vero che il Corano permette quattro mogli; ma esso aggiunge che sarà meglio averne una sola: e quasi tutti i Musulmani s'appigliano a questo meglio. E nè pur abusiamo della concessione d'aver quante schiave vogliamo: chè di una o due sogliamo contentarci, ed anche avanzate alquanto in età, per non turbare la pace domestica. Che

se nella scelta della moglie ci fidiamo all'altrui relazione, è questo l'effetto non delle nostre claustrali istituzioni soltanto, ma ben più della fiducia che c'ispira l'educazione savia e ritirata che si dà alle fanciulle, educazione che le rende tutte capaci, anzi non di altro capaci che di essere mogli eccellenti. Laddove le vostre donne, per quanto mi dici, non sono di altro capaci che di essere eccellenti prostitute.

*Giap.* Primieramente, signor Musulmano, è falso che le nostre donne non sieno di altro capaci che di ciò che tu dici. Non attaccando noi alcuna idea d'infamia al loro commercio, non se ne tengono esse infamate, e quindi nelle loro azioni operano con tutta probità, ed usano il corpo senza corruzione dell'animo. Allorché poi diventano nostre mogli di comune consenso delle due parti, esse ci si affezionano grandemente, e noi non troviamo un animo guasto dal disprezzo di sè ingenerato dal pubblico disprezzo, ma un cuore dolce e tenero, disposto alle cure ed alle affezioni domestiche. Del resto se vi fosse un Giapponese cui ripugnasse di unirsi ad una donna già stata di molti, non mancano vergini al Giappone, benché poco si apprezzi la verginità. La moglie poi trova nel marito un tiranno per le leggi, le quali lo fanno despota della sua famiglia; ma trova per natura un amico dolcissimo, che mai non abusa della sua potestà. La moglie corrisponde con altrettanta dolcezza; e questa scambievole corrispondenza di cure e d'affetti proviene specialmente dalla libera scelta e ponderata che il marito ha fatto della sua compagna, e questa di lui. Laddove voi altri Musulmani, pigliando moglie così alla cieca perché non temete d'ingannarvi nella scelta sapendo d'aver ridotto i caratteri delle vostre donne ad uno stesso livello di stupidità e d'avvilimento, vi trovate al fianco una schiava anziché una compagna. Or, dimmi un poco, come trattate voi altri le vostre mogli?

*Mus.* Io non vorrei certamente nè pur comperarmi una schiava al Giappone checché tu dica in favore delle vergini e delle prostitute del tuo paese. Del resto noi trattiamo le nostre mogli come deve trattarle un buon Musulmano. Le teniamo chiuse nell'harem della nostra casa, dove non può entrar uomo fuorché il marito. In qualche straordinario caso vi possono entrare per un momento i più prossimi parenti. In caso di malattia vi può entrare anche il medico; l'ammalata deve prepararsi velata, e non può lasciarsi tastare il polso se non ha il braccio coperto. I chirurghi non mettono mai piede nei nostri harem. V'hanno donne che fanno per pratica le operazioni chirurgiche ed ostetriche. Talvolta noi lasciamo morire le nostre donne anziché permettere che un chirurgo le veda.

*Giap.* Or via, negami, se puoi, che questa vostra condotta non provenga da gelosia? e la gelosia non è indizio di diffidenza? e senza la confidenza può regnare l'amore? Se le vostre mogli vi amano, vi amano senza cognizion di causa; vi amano per ignoranza. Ma io scommetterei che non vi amano ma vi temono.

*Mus.* Deh che mal odore! Fatti in là; non mi ti appressar tanto con que' tuoi dentacci neri che ti puzzano orrendamente.

*Giap.* I miei denti sono così bianchi come i tuoi; se non che io gli inverniccio con una patina nera per coprirne la mostruosa bianchezza. E non so come tu chiami puzza la fragranza che manda l'orina fermentata, principale ingrediente di quella patina. Ma io ti lascio, e vo a cercarmi un albergo.

*Mus.* Vattene pure, chè io non so che farmi delle tue fragranze; e non solo i tuoi denti mandano orribile puzza, ma ben anche il tuo tabarro di carta, ch'è tutto un untume.

*Giap.* Il mio tabarro da viaggio è unto d'olio a riparo della pioggia, che non può così penetrarvi. Voi altri Musulmani, a quel che parmi, vi formalizzate di tutto ciò che vedete in altrui, e non intendete la ragione di niente. Perché non ti formalizzi tu della mostruosa tua barba, che non mi par buona ad altro che ad essere un incomodo ricettacolo d'immondizie? E quella tua canna che tieni alle labbra, e quel fumo che t'esce di bocca ond'hai tutta impregnata l'aria, credi tu che spiri un soavissimo olezzo? Ma si fa sera; non ho tempo da perdere: buona notte.

*Mus.* Ti cavi ancora le scarpe? Che vuol dir ciò?

*Giap.* Vuol dire ch'io so la creanza, e non ti lascio senza salutarti. E tu perché incrocicchi le braccia sul petto?

*Mus.* Per inavvertenza. Noi non rendiamo il saluto agli Infedeli che con una sola parola: *Aleik'um*. Però benché tu sia un can senza fede, e benché io dispero che tu possa mai diventare un buon Musulmano, non mi dispiacerà di favellar teco anche dimani. Io sarò qui all'ora d'oggi.

*Giap.* Ci verrò anch'io volentieri; e per poco che tu abbi fior di senno comprenderai quanto sia commendevole la nostra nazione, la quale ad onta della tirannia de' suoi monarchi e delle sue leggi, e della brutalità della Religione seguita dai più, prepotenti motivi questi per renderla abbietta, anzi bestiale, ha sempre conservato quelle sociali dolcezze e quelle domestiche virtù, le quali, a giudicare da ciò che tu m'hai detto del modo con cui trattate le vostre donne, non sono certamente il forte della nazione musulmana.

## PARTE II.

*Giap.* Oggi non troverai che dire, io spero, sul mio vestimento. Le grida dei ragazzi, e le beffe de' tuoi barbuti compatriotti, m'hanno costretto a mutar abito: dalla barba in fuori, eccomi trasformato in Musulmano.

*Mus.* Sia lode a Maometto: così non m'avverrà di dover ritorcere gli occhi e turar le nari parlando teco. Ne fo pur anche buon pronostico per la tua conversione. Or dimmi, di che Religione sei tu?

*Giap.* Io rispetto tutte le Religioni, e non ne seguio alcuna: se pur non vuoi chiamar Religione la pratica della virtù.

*Mus.* Io non t'intendo. Non segui alcuna Religione! Gli Ebrei, i Cristiani, e tutti gl'Infedeli, hanno pure la loro. Che nuova razza d'animale sei tu dunque?

*Giap.* Animal ragionevole, se ti piace. M'intenderai meglio se vorrai ascoltarli. I Giapponesi hanno anch'essi la loro Religione, anzi ne hanno due. *Sinto* è detta l'una, ed è l'antichissima del paese; l'altra chiamasi *Budso*, ed è il culto degl'idoli stranieri, venuti al Giappone da Siam e dalla China. Una parte della nazione segue la prima, ed oramai una più gran parte segue la seconda; molti confondono l'una coll'altra, e fanno delle due un insieme ch'è un pasticcio. Alle due Religioni di che parlo puoi aggiungerne una terza se vuoi, la quale non è veramente una Religione, ma una Setta filosofica: è detta *Siuto*, e i suoi seguaci sono il fiore della nazione. La Religione del *Sinto* e quella del *Budso* si suddividono in molte Sette, le quali hanno i loro Dei particolari, sieno essi pianeti, o soli, o demonii, od altro; taluna di queste Sette è divisa in due, le quali partoriscono altre piccole Sette. Il Dairo è la testa suprema di questo corpo in brani. Ognuna poi delle due Religioni ha i suoi sacerdoti, i suoi bonzi; ogni Setta ha i suoi; ogni Setta di Setta ha pure i suoi; e così via discorrendo: il che forma una suddivision di divisione, una division di suddivisione mirabile.

*Mus.* Veramente mirabile pasticcio. Io la tengo una fiaba da ridere, e, se non la spieghi meglio, anche una fiaba assai oscura.

*Giap.* Non ho fatto che principiare. Capirai qualche cosa di più quando ti avrò esposte le pratiche di que' diversi culti. I seguaci della Religione del *Sinto*, i quali sono omai ridotti a piccolo numero, hanno per iscopo principale la felicità in vita; non credono di dover vivere quando saranno morti: non temono pene, e non isperano ricompense, fuor delle terrene. Così i più; taluni s'aspettano un'altra vita: non ne hanno però che un'idea confusa. Riconoscono bensì tutti un Essere Supremo, ed alcuni superni Dei inferiori; ma nulla impetrano da essi considerando che que' Numi sono troppo lontani per poter udire i mortali. Non invocano e non adorano che certi Dei subalterni ai quali essi attribuiscono la sovrintendenza delle umane e terrene cose. Questi Dei vanno di giorno in giorno crescendo: perocché il dio Dairo, del quale ieri t'ho parlato, ha la facoltà di crearne di nuovi fra gli eroi e i santi uomini che vanno morendo. Sulle prime questi nuovi Dei ricevono l'ospitalità dagli anziani; ma siccome non è conveniente nè pel dio anziano nè pel nuovo che quest'ospitalità duri sempre, così si fabbricano al nuovo dio due, quattro, sei, dieci case sue proprie.

*Mus.* Di modo che in breve tempo il Giappone non sarà abitato che dagli Dei.

*Giap.* Così la penso anch'io. A quest'ora v'hanno al Giappone tanti tempj e cappelle quante case; e se si continua di questo passo converrà pure infine che gli Dei si facciano albergatori dei mortali. Ne' luoghi i più ameni e i

più ridenti fabbricansi codeste case degli Dei. Conduce ad esse uno spazioso viale fiancheggiato da due filari di alti cipressi. Un cortile precede il tempio, e il cortile stesso contiene talvolta altri tempietti. Questi tempi e tempietti sono fatti di legno, come tutte le nostre fabbriche, tranne alcuni pubblici magazzini, costruiti di pietre, onde le merci e le grasce in caso d'incendio sien salve. Le feste che si celebrano in onore degli Dei del *Sinto* spirano tutte l'allegria, ed hanno sempre di mira la ricreazione della mente, quasi sempre le malattie del corpo. Perocché i seguaci di quella Religione, i quali tengono di far cosa gratissima ai loro Dei divertendosi innocentemente, si riempiono spesse volte nocevolissimamente di cibo e di vino fino alla gola. Reputano cosa impura il mangiar carni; non so se non fosse miglior senno il riputarla cosa ingiusta e disumana. Sono obbligati almeno una volta in vita d'andare in pellegrinaggio all'isola d'Isie, dov'è il tempio d'uno dei loro Dei. Il sacerdote di quel tempio, detto Canusi, dà a ciascun pellegrino l'assoluzione de' suoi futuri peccati per un anno; e ne riceve in ricambio grosse limosine. Non si dà niente per niente. V'hanno altri tempii di pellegrinaggio, i quali ordinariamente sono posti alla sommità dei monti, e custoditi da eremiti guerrieri, detti preti di montagna, i quali menano una vita durissima. Sono maghi, indovini, guaritori d'ogni più disperata malattia: il che frutta loro molta considerazione e molti denari. La Religione del *Sinto* ha la sua teologia; ma così assurda, imbrogliata, intralciata, che i bonzi se la tengono ben ben nascosta, se la pubblicassero avrebbero uno smacco solenne: sanno bene i bonzi che non hanno a fare con teste che sieno al tutto di legno; sanno fin dove possono arrivare, e non oltrepassano quel termine. Così in brevi detti t'ho esposte le pratiche dei seguaci del *Sinto*. Quali ti sembrano? Io per me, benché non approvi alcuna pratica religiosa, approvo assai più queste che non i dogmi del tuo Corano, per quanto ne so.

*Mus.* Tu non sai nulla del Corano; e quando te ne avrò esposto il senso inchinerai la fronte umilmente. Il tuo *Sinto* e le sue pratiche sono una fiaba da ridere; il Corano è la luce, la verità.

*Giap.* Sentirò volentieri il senso del tuo Corano. Frattanto io ti dirò quel che penso intorno alla Religione del *Sinto*. Il giudizio che tu ne hai fatto non può darmi un alto concetto del tuo raziocinio. Nella Religione del *Sinto* io vedo la sapienza, la furberia e l'ignoranza. Alla prima io ne attribuisco l'istituzione, alla seconda e alla terza i vizii e le ridicolosaggini. Vedo la sapienza che provvede alla felicità degli uomini, vedo la furberia che provvede al proprio interesse, e vedo l'ignoranza che non provvede a niente e s'accomoda ad ogni cosa.

*Mus.* Io non vedo niente, e questo tuo chiacchierare m'annoia. Vedo bensì che tu e tutta la tua nazione siete una genia di cani infedeli.

*Giap.* Portalo con pazienza, perciocché v'è di peggio; e non so quello che tu penserai quando t'avrò esposto le pratiche del *Budso*. Il dio Buds fu

l'istitutore di questa Religione, e nacque quattromila anni fa circa. Giunto all'età di diciannove anni abbandonò alla mercè dei mortali la moglie ed un figlio che aveva di lei, e andò a nascondersi in cima ad un monte, dove un santo eremita viveva una vita durissima. Il dio Buds, che conosceva assai bene le cagioni e gli effetti delle cose, si diede quivi a passar la giornata in una grottesca positura, ch'egli sapeva adattatissima ad ispirare pensieri nuovi e sublimi. Per tal mezzo venne a farglisi aperta la natura vera e la destinazione degli uomini. Seppe che l'anima dell'uomo e quella della belva sono consustanziali e immortali del pari. Gli fu svelata l'esistenza d'un soggiorno di delizie e d'un soggiorno di pene, dove le sole anime degli uomini hanno dopo morte o ricompensa eterna, o castigo non eterno. Penetrò che talvolta per una singolar circostanza le anime degli uomini entrano nel corpo delle belve; e questo avviene quando Amida, ch'è il capo supremo delle abitazioni celesti, intercede ed ottiene dal capo delle abitazioni infernali il ritorno in terra di qualche anima nera. Quest'anima va in allora ad animare o un serpente, o un rospo, o un vile insetto, o un uccello di rapina, o un pesce mostruoso, secondo che l'abito de' suoi vizii più si conforma colla natura degli uni, o degli altri fra questi bruti; di poi quell'anima passa di bruto in bruto cambiando in meglio nel passaggio, finché diventa scimmia, poi uomo. Oltre tutte queste belle cose il dio Buds, dimorando nella grottesca positura che t'ho detto, si sentì soffiare all'orecchio cinque precetti e cinquecento consigli, ch'egli tenne a mente fino all'ultimo perché dotato d'una tenacissima memoria. Allora non volle saperne di più: calò giù dal monte a precipizio; si cacciò fra la gente; predicò, istruì, ed ebbe proseliti a migliaia. Quest'è l'origine della Religione di Budso. Tutta questa roba, come ti dissi, venne al Giappone dalla China e da Siam colla caterva delle sue Divinità rispettive di terra, d'acqua e d'aria, che non son poche, e ognuna delle quali ha i suoi templi. I seguaci di questa Religione non fanno quasi altra cosa che nuocere al loro corpo. Fatti in riva al mare, e vedrai un branco di Budsoisti cacciarsi entro barche piene di sassi, prendere il largo, forar poscia le barche, e lasciarsi sommergere allegramente cantando le lodi del dio Canone che vanno a trovare in fondo alle acque. Passeggia per le contrade in dì solenne, e t'imbatterai in Budsoisti che si cacciano sotto le ruote de' carri su cui sono tratti in processione i loro Dei. Esci della città a respirar l'aria pura, e vedrai ancora de' Budsoisti che si fanno seppellir vivi. Va a visitare un vulcano, ed eccone altri che vi si precipitan dentro. Quest'è l'occupazione de' migliori Budsoisti; que' che non hanno tanta virtù s'occupano in altre faccende men degne. Chi nel rigor del verno si fa versare sulla persona molte secchie d'acqua gelata; chi cammina a piedi nudi sopra sassi aguzzati; chi con celere corso attraversa densi roveti; chi viaggia a testa scoperta sfidando l'ardor del sole: in tali e consimili occupazioni utilissime alla società que' Budsoisti che non s'uccidono, passano la

maggior parte della loro vita. Ogni anno poi intorno a dugento pellegrini di quella Religione si radunano nella città di Nara, donde partono in corpo pel santo pellegrinaggio della Montagna, accompagnati dai più terribili bonzi dell'Impero, detti *Gengin*. Guai a chi commette la benché minima colpa durante il pellegrinaggio! i *Gengin* ne fanno macello. Guai al pellegrino che mostrasse pietà per la sorte del colpevole! guai al figlio che piangesse il padre! guai al padre che si dolesse del destino del figlio! I *Gengin* li tratterebbero allo stesso modo. Giunta finalmente quella caterva decimata sulla cima del monte dopo un lungo e disastroso viaggio, i *Gengin* mettono ciascun pellegrino a formidabile prova. Una lunga stanga di ferro, sostenuta da una macchina ivi eretta dai *Gengin*, ha sull'estremità una bilancia. Su l'un piatto di quella bilancia mettono i *Gengin* un pellegrino; sull'altro un contrappeso. Quindi cacciano in fuori la stanga, e il pellegrino bilanciato pende sovra un abisso profondo. Incomincia egli allora a fare ad alta voce la confessione dei suoi peccati. Per poco che colui esiti, o tema, per poco che i *Gengin* sospettino ch'egli nasconda qualche peccato, uno di essi scuote la stanga, e giù nell'abisso il pellegrino. Quelli che la scappano netta si recano in corpo al tempio del dio Xaca, la cui statua colossale è d'oro massiccio; quindi, dopo varie altre cerimonie nelle quali impiegano venticinque giorni, il santo pellegrinaggio finisce collo sborso fatto dai pellegrini di alcune monete per testa ai *Gengin*: e i vivi pagano lo scotto pei morti. Ora, Musulmano mio, biasima pure, chè te ne do licenza.

*Mus.* Se le pratiche degl'Infedeli potessero mai ottenere l'approvazione d'un Musulmano, sarei disposto a darla alle pratiche del Budso, che tu mi dai licenza di biasimare. Hanno esse qualche rassomiglianza con quelle de' nostri Dervisci (i migliori tra i Musulmani), i quali ad onore e gloria di Maometto si cacciano in bocca de' ferri arroventati, si danno delle buone coltellate, ed urlano, e si contorcono, e s'urtano, e s'ammaccano. Per certo io spererei di poter trarre alla buona credenza un Budsoista, che nol spererei d'un seguace del Sinto, come non lo spero di te, che ridi e dell'uno e dell'altro. Ma, dimmi un poco, quell'arruotarsi, quell'annegarsi che fra i Budsoisti si fa dai mariti, dai padri di famiglia, e in pubblico (laddove fra noi Musulmani le penitenze che t'ho detto non si fanno che da scapoli e nei chiostri), non so come s'accordi con quelle sociali e domestiche dolcezze le quali tu ieri mi vantavi cotanto.

*Giap.* Oh questa volta sì che hai parlato da uomo, e non da Musulmano. Comprenderai però che l'una cosa può accordarsi benissimo coll'altra se porrai mente che come presso di voi sono avuti in grande ammirazione e venerazione i Dervisci che fanno nei chiostri le loro penitenze, così al Giappone destano la stessa ammirazione e venerazione i Budsoisti, che le fanno in pubblico, e nel seno delle loro famiglie. La moglie e i figli, anziché affliggersi,

sentono un'ineffabile dolcezza al vedere il capo della famiglia guadagnarsi un'eterna beatitudine con poche secchie d'acqua gelata che si fa versare sulla persona. Se poi dalle sponde del mare lo vedono annegarsi, essi applaudono cogli altri spettatori; e il dolore che la Natura mette nel cuore di tutti per la perdita della persona colla quale abitualmente si convive, e che si ama, è quasi al tutto soffocato in essi dall'intima persuasione dei godimenti che sono riserbati a chi s'uccide con santità d'intenzione. I seguaci del Sinto, le pratiche della cui Religione sono un tessuto di godimenti, come t'ho detto, sfuggono la vista di que' santi furori; serbano un prudente silenzio, dettato da principii di tolleranza, non da timore; e ben lontani dall'odiare per ciò i loro compatriotti, li compiangono, e nulla più. Io, che sono un seguace della setta del *Siuto*, che vuol dire *la dottrina dei filosofi*, compiango e li uni e gli altri. Stimo però i seguaci del *Sinto*; e li compiango infinitamente meno che quelli del *Budso*.

*Mus.* Oh, ci siamo finalmente. Sentiamo un poco che spropositi contiene questo tuo prediletto *Siuto*. Fa ch'io sappia una volta con che razza di bestia ho da fare.

*Giap.* Ti soddisferò con poche parole. Io e tutti i settatori del *Siuto* siamo bestie che amano di non far male ad alcuno, e che sovr'ogn'altra cosa del mondo hanno cara la virtù. Quell'interna soddisfazione che come balsamo ristoratore si spande nell'animo di chi mena una vita saggia e virtuosa, quella sola è per noi la più cara, la più dolce ricompensa del nostro ben operare. Noi non ne cerchiamo, noi non ne speriamo altra nè al mondo nè fuori. Tutte le pratiche della nostra setta consistono adunque in questo solo, e non in altro, nel rettamente operare.

*Mus.* Io non mi persuaderò mai che chi non crede nel santo Profeta, possa operare rettamente. Ma quand'anche tu operassi rettissimamente sarai sempre un can senza fede se non crederai nel santo Profeta, e se non ti lascerai crescere la barba. Or dimmi, hai tu un dio?

*Giap.* Sì, se tu chiami dio la Natura universale e quella necessità per la quale esistono ab eterno tutte le cose. Ma noi non ergiamo tempii a questa divinità, perocché stimiamo ch'ell'abbia un tempio ben più degno nell'Universo. Noi non la supplichiamo, perocché siamo persuasi che le generali, invariabili e necessarie sue leggi non possano mai commutarsi, come quelle degli uomini, per circostanze parziali. Bensì noi rispettiamo le leggi del nostro paese, per pessime ch'elle sieno, e ci conformiamo pur anche con piacere a quelle pratiche di costumanza che non fanno male ad alcuno, e l'abito delle quali, benché ne conosciamo l'assurdità, non lascia d'infonderci una certa dolcezza. Noi coltiviamo le arti e le scienze, che reputiamo il primo fondamento della felicità dell'Impero. Da qualche tempo, cioè dacché il Governo ha sospettato che noi favorissimo la propagazione del cristianesimo, che fu

cagione di tanti mali e di tante stragi alla mia patria, la nostra setta è nell'oppressione, e ognuno di noi è costretto a scegliere a suo capriccio uno qualunque fra que' tantissimi pezzi di roba cui si dà il nome di Dei, e a tenersele in casa con un vaso di fiori ed un turibolo davanti. Teniamo in casa altresì, ma di nostra libera volontà, e in qualità d'uomo virtuoso, non come Dio, l'immagine del chinese Confucio, al quale la nostra setta deve la sua istituzione. Dacché noi siamo oppressi, le arti e le scienze non sono più nel loro bel fiore al Giappone. Ed ecco a qual setta appartiene la bestia con cui tu favelli. Ma io per oggi ho chiacchierato anche di troppo. Or dimmi tu qualche cosa del tuo Corano, affinché io sappia con che valentuomo ho da fare.

*Mus.* Oh sai tu quel che t'ho a dire: io muoio di voglia di farti dare cinquanta buoni colpi sulla pianta dei piedi. E quei del *Sinto*, e quei del *Budso*, e quei del *Siuto*, e quanti siete, io vi farei impalar tutti quanti. Bada bene ai casi tuoi: o dentro ventiquattr'ore tu ti fai circoncidere, o io farò quel che potrò per procurarti una solenne bastonatura, per farti smugnere ben bene la borsa, e cacciar di paese: perocché tu sei un infedelaccio centomila volte peggiore dei Cristiani e degli Ebrei, i quali almeno credono in Dio. La verità è una, e tu sei un impudente chiacchierone. Un Musulmano parla poco, e dice assai. Le verità fondamentali dell'islamismo sono: 1.° la fede in Dio, il quale è uno; 2.° ne' suoi Angeli, che sono innumerabili; 3.° ne' suoi libri, che sono centoquattro, tra i quali primeggiano il Corano, il Pentateuco, il Salterio e l'Evangelio; 4.° ne' suoi Profeti, che ammontano a centottantamila, e alla testa dei quali è Maometto in cui le profezie e i misterii si consumarono; 5.° nel dì del Giudizio; 6.° nella Predestinazione. *Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta.* Ho detto.

*Giap.* Ammiro; e sono persuasissimo della verità della verità delle sei verità fondamentali dell'islamismo. Soprattutto sono edificato oltre modo di quegli angeli innumerabili, di quei centoquattro libri, e di quei centottantamila Profeti, ciascuno dei quali angeli, libri e profeti avrà senza dubbio un tempio suo proprio. Deh dimmene alcuna cosa, e fa ch'io sappia quali sono le pratiche del vostro culto.

*Mus.* Ti soddisferò, perocché vedo che la luce della verità comincia a diradare le tenebre della tua ignoranza. Quest'ignoranza ti fa supporre che ogni angelo, ogni libro ed ogni profeta s'abbia un tempio suo proprio. Ne' nostri tempj, detti moschee, si adora Dio e il Profeta, e null'altro. Le pratiche del nostro culto sono comprese e determinate in cinque dogmi: 1.° la professione della Fede; 2.° la preghiera; 3.° la limosina; 4.° il digiuno prescritto; 5.° il pellegrinaggio alla Mecca. — Noi abbiamo preghiere di varie specie tutte carissime a Dio; ma quella di cui egli fa maggior conto si chiama *Namaz*, ed è obbligatoria per tutti, e deesi fare rivolti verso la Kaaba della Mecca: al qual oggetto in ogni moschea, in ogni cappella,

in ogni casa, in ogni strada maestra, veggonsi nicchie a quella direzione. Cinque preghiere al giorno ci sono prescritte, e quindi cinque abluzioni, giacché, com'è natural cosa, l'uomo non può rivolgersi degnamente a Dio se prima non si è lavato da capo a piedi. Queste cinque preghiere quotidiane sono distinte in preghiera della mattina, del mezzodì, del vespro, della sera [sic] della notte. — Chi possiede una sostanza del valore di dieci zecchini è soggetto all'annua limosina del decimo; si chiama del decimo benché non sia realmente che del due e mezzo per cento a un dipresso; chi può, dà molto più dello stabilito: cosicché sono numerosissimi presso di noi gli stabilimenti di pubblica carità, e copiosissime le limosine ai poveri. — Ogni uomo ed ogni donna giunti a maggioranza sono obbligati al digiuno del Ramazan, che ha principio all'apparire della luna di quel mese, e dura per tutto il corso della medesima. Per quei trenta giorni niun cibo, niuna bevanda, nè una sola goccia d'acqua, dallo spuntar dell'aurora al tramontare del sole. Non tabacco da naso, non tabacco da pipa, ch'è il nostro conforto e la nostra maggiore occupazione; il solo odore dei fiori ci è permesso. Per essere certi di non contravvenire a questo sì rigido digiuno, io e gli altri Grandi e ricchi che non hanno faccende, riposiamo, o dormiamo la maggior parte del giorno, e vegliamo poi alla notte, durante la quale è concesso a tatti di mangiare e bere quanto lor piace. Ma gli atti di diritto coniugale per quelle trenta giornate non si possono esercitare nè di giorno nè di notte. — All'obbligo del digiuno di *Ramazan* s'aggiunge pei Musulmani d'ambedue i sessi anche quello del pellegrinaggio alla Mecca, dov'è il tempio della Kaaba, stato edificato a principio dagli Angeli, indi da Adamo, poi da Abramo restaurato, e finalmente, per opera di Maometto, purgato dall'idolatria. Il Corano dice: *Chi muore senz'aver visitata la Kaaba, può morire, se gli piace, o Ebreo, o Cristiano*. Parole terribili! Quindi non v'è Musulmano di comodo stato che potendo non adempisca in persona quell'obbligo, o non potendo, non mandi altri in sua vece: come fa il Gran-Signore, cui è vietato l'adempirlo personalmente. Tali sono gli obblighi del nostro culto. Inchina la fronte; e vatti a far circondare. Il Profeta ha detto: *Tagliate la testa ai non credenti*.

*Giap. Tagliate la testa ai non credenti*: è una ragione che non ammette repliche. Ma deh abbi un poco di sofferenza. Non m'hai ancora detto nulla de' tuoi bonzi e dei premii e dei castighi che verisimilmente vi sono riservati dopo morte. Vorrei anche sapere che cosa significano quelle due verità fondamentali del venerabile islamismo delle quali testè mi parlavi, cioè la predestinazione e il dì del giudizio.

*Mus. Noi abbiamo messo la sorte d'ogn'uomo intorno al suo collo*: così ha detto Iddio. Perlocché noi sopportiamo tranquillamente ogni disgrazia pubblica e privata, e non cerchiamo prosuntuosamente di opporci ai decreti su-

perni con vani provvedimenti, come so che fanno quelle *scimmie senza coda*<sup>46</sup> de' Cristiani. Gl'incendii e la peste ci vengono a visitare ogni anno. Noi contempliamo placidamente le nostre case di legno mentre stanno abbruciando; pochi s'occupano ad estinguere il fuoco, e secondo me fanno male perché il fuoco sa estinguersi da sè se sta scritto che debba estinguersi. Noi lasciamo che la peste si porti via chi vuole; fa essa i fatti suoi, e noi facciamo i nostri. Nelle battaglie noi ci cacciamo addosso al nemico, e niuno cerca di scappare alla morte perché il proprio fato non si può evitare. Noi ci regoliamo sempre, in tutti gli avvenimenti della vita, a norma di questa gran massima: «Se Iddio ha fatto ogni cosa, agli uomini non rimane più nulla da fare».

*Giap.* E questa vostra prudentissima condotta, se non m'inganno, è l'effetto di quella delle sei verità fondamentali dell'islamismo, ch'è detta Predestinazione: verità utilissima a tutti, e sopra tutti, se ben veggo, ai vostri sacerdoti, intorno ai quali ti prego dirmi alcuna cosa.

*Mus.* I nostri sacerdoti sono detti *Imani*, e si dividono in quattro classi con quattro nomi differenti: cioè *Scheicchi*, *Kiatibi*, *Imani* propriamente detti, e *Muezzini*. I primi esercitano l'ufficio di predicatori; i secondi invigilano ciascuno alla moschea cui appartiene, e vi recitano le pubbliche preci alla festa;<sup>47</sup> i terzi vi esercitano giornalmente le funzioni dal culto prescritte; gli ultimi alle ore prefisse danno mano alle campane per chiamare il popolo alla preghiera. Questi bravi Imani vivono parcamente del poco che ad essi tocca sulle rendite delle moschee. Dipendono tutti dal Gran-Muftì, il capo della Religione, il quale ha nelle varie provincie de' luogotenenti appellati anch'essi Muftì. Il Gran-Muftì è l'interprete delle Leggi civili e criminali, come pure dei punti oscuri di dogma, di culto, di morale. I Muftì subalterni fanno la stessa cosa nelle loro provincie. E il grande e i piccoli Muftì rilasciano interpretazioni a chi ne ha d'uopo, le quali sono dette *feftà*. Non s'intraprende una lite senza che le due parti siensi premunite d'uno o più di questi *feftà* interpretativi, che costano cinque *parà*<sup>48</sup> l'uno. Ma io mi sento inaridite le fauci: non ho mai parlato tanto in vita mia.

*Giap.* Deh non ti scoraggiare! La bella cosa questi *feftà*, che costano cinque *parà* l'uno! Quanti bei milioni di *parà* in capo ad un anno in tutta l'estension dell'Impero! Che grandi uomini debbon essere quel Gran-Muftì e quei piccoli Muftì che interpretano ogni cosa! Deh qualche parola sulle delizie e sulle pene dell'altra vita.

46 Così ci chiamano talvolta i Musulmani a cagione de' nostri abiti stretti e corti. La cotta musulmana, a dir vero, ha qualche cosa di solenne; ma con tutta la sua solennità io per me, ad eccezione dei puntelli al mento e dei busti che affogano, preferisco l'abito d'un fedel cristiano, ch'è assai più svelto, e nascon-

de assai meno le umane forme. Sia detto con pace dei Musulmani. [Nota presente nel testo originale]

47 Al venerdì, giorno festivo pei Musulmani. [Nota presente nel testo originale]

48 Cinque *parà* equivalgono a circa sei soldi italiani. [Nota presente nel testo originale]

*Mus.* Capisco ognor più che sei sulla strada della conversione; e m'accingo di buon animo a farti aperte le delizie del Paradiso, e le pene dell'Inferno. Quando un uomo qualunque è deposto nel sepolcro, uno spirito celeste va ad avvertirlo che due Angeli sterminatori s'appressano. Sopraggiunti gli Angeli: *Sei tu Musulmano?* gli chiedono. *Hai tu creduto nell'unità di Dio, e nel suo profeta Maometto?* Se il cadavere risponde *Sì*, e che abbia vissuto bene, le aure del Paradiso gli spirano intorno; se risponde *No*, o che abbia vissuto male, incomincia a subire i castighi infernali, i quali durano fino al dì del Giudizio. Lo stesso Profeta ignorava quando sarebbe questo dì. *La tromba suonerà, ed ogni cosa celeste e terrestre avrà morte; suonerà nuovamente, e tutto ridesterassi.* Allora Iddio giudicherà l'Universo. Gl'Infedeli saranno cacciati per sempre nell'Inferno, e i Credenti di buona vita entreranno per sempre in Paradiso. E Fedeli però ed Infedeli e buoni e cattivi si slancieranno tutti sul ponte che di sopra il centro dell'Inferno conduce al Paradiso, il quale è un ponte più sottile di un capello, più sottile del filo d'una scimitarra. Ma gl'Infedeli da quel ponte capitomboleranno nell'abisso infernale, che non ha fondo. I Credenti che avranno menato vita cattiva, avranno anch'essi a soffrire le pene infernali; ma mondati dalle loro colpe, entreranno poi in Paradiso anch'essi attraversando il ponte stretto, che divide la casa del dolore da quella della gioia e della voluttà.

*Giap.* Odo maraviglie. I Giapponesi non hanno niente di così grande, di così vero, di così sorprendente. Un ponte sottile come un capello! Deh che ponte stupendo! Non può averlo fabbricato che un Dio. Ma che vita i veri Credenti menano essi in Paradiso?

*Mus.* La terra del Paradiso è muschio, è zafferano; le pietre sono zaffiri, perle, giacinti; vi s'innalzano sontuosi palazzi, le cui muraglie sono d'oro e d'argento. Un albero immenso il *tuba*, l'*albero della felicità*, che sorge nel giardino del palazzo celeste del Profeta, copre tutto il Paradiso e posa i suoi rami, carichi di squisite frutta, sui tetti d'ogni Credente: fiumi di vino, di latte, di miele hanno sorgente alle radici di quell'albero. I Credenti s'adagieranno su morbidi e ricchissimi letti, e saranno serviti da giovani schiavi di suprema ed inalterabile bellezza. Potranno bere di continuo soavissimi liquori senza mai inebbriarsi. Uccelli arrostiti ed ogni più squisito cibo sarà per essi; e, quel ch'è più, avranno sempre al loro fianco sessantadue vaghissime donzelle dai grandi occhi neri, dette Uri, oltre le donne ch'ebbero in questa vita; e nei loro amplessi godranno d'una voluttà centomila volte maggiore che non quaggiù, senza mai sentirne pur ombra di sazietà. Appena concepita, ogni brama sarà soddisfatta. Una musica voluttuosa e di tutta dolcezza sarà il condimento perenne di tante delizie.

*Giap.* Non c'è da replicare: un paradiso di questa fatta ha una forza persuasiva mirabile; è mentre ne ho l'acquolina alla bocca, non voglio udir

parlare delle pene infernali, le quali, per certo, saranno così tremende quanto deliziosi sono i godimenti celesti. Piacciati piuttosto dirmi una cosa della quale obliava interrogarti. La Religion musulmana, ch'è visibilmente e sensibilmente tanto superiore al Sinto e al Budso, lo sarà senza dubbio anche in questo, che i suoi seguaci concorderanno tutti nelle verità della medesima senz'alcuna discrepanza d'opinioni.

*Mus.* Non v'hanno oramai che que' cani miscredenti di Persiani i quali s'ostinino a non voler vedere la luce che sta loro davanti agli occhi; però ne pagheranno carissimo il fio: le più crudeli pene ch'abbia l'Inferno sono destinate a quella razza impura. Era scritto nei libri del Destino che dopo la morte del gran Profeta i seguaci di lui avessero a suddividersi in innumerabili Sette, onde più lampante apparisse poi la verità della Religion musulmana per la riunione di tutte quelle Sette nella vera credenza. Una sola, quella dei Persiani, volle rimanere ostinatamente nella sua cecità.

*Giap.* Di grazia, mi sorge un dubbio. Tu hai detto *era scritto nei libri del Destino*. Non t'è mai caduto in pensiero che anche si trovasse scritto in quei libri che la cecità dei Persiani avesse a durare più lungamente che non quella degli altri ciechi? E in tal caso non saprei qual colpa se ne potesse fare ai Persiani, i quali certamente non hanno il potere di cancellare ciò che sta scritto in que' libri formidabili.

*Mus.* Io non so che modo di ragionare sia questo; io non so niente e non capisco niente di ciò. So bene che i Persiani sono la razza più perfida d'Infedeli che v'abbia sulla terra. So che hanno l'inconcepibile ardimento di maledire la memoria dei primi quattro Califfi successori del Profeta, e di chiamarli usurpatori, e d'affermare che il trono apparteneva ad Alì genero di Maometto, laddove lo stesso Alì si sottopose di buon animo al governo dei primi tre Califfi. So che non credono nella *Soona*, libro quasi così santo come il Corano, la quale è il nostro codice principale, e contiene le più memorabili parole ed azioni del Profeta, commentate e rischiarate dai quattro grandi imani Haneefa, Malik, Shaffei ed Hanbal. So che hanno l'empietà di ridere perché Haneefa non ha saputo decidere se un ermafrodito potesse entrare in paradiso, o no; e so che ogni volta che noi lo possiamo, mandiamo un esercito contro quei cani infedeli, e ne facciamo strage, e c'impadroniamo dei loro averi, e portiamo via le loro donne. Quei cani infedeli sono detti *Shiiti*, e noi veri Credenti ci chiamiamo *Sunni*... Oh dove vai? Fermati.

*Giap.* Ci rivedremo domani: te ne do parola. Ho veduto là in fondo su quella porta una mano che mi accennava. Io non sono uomo da lasciar scappare le buone occasioni. Ti saluto a bocca per non perdere tempo nel levarmi le scarpe.

*Mus.* Bada bene. Chi sa che domani non t'abbia a rivedere sopra un palo. Ricordati che la Turchia non è il Giappone.

## PARTE III

Mus. Coraggio, fratello. Sopporta con pazienza i piccoli mali che soffri, e confortati pensando all'alta tua fortuna di essere nel numero dei Credenti.

*Giap.* Fratello, la fortuna che m'è toccata è immensamente grande: lo capisco, lo conosco, lo vedo; ma permettimi che per ora io non senta se non gli acerbi dolori che mi tormentano. Per altro la giornata d'ieri, e servigi che tu mi hai renduti, rimarranno sempre scolpiti nella mia memoria, e te ne avrò sempre obbligo infinito.

*Mus.* Non io, ma il Destino ha fatto ogni cosa. Era scritto nel suo gran libro che tu avessi ad essere introdotto nell'harem d'una vedova; che io dovessi sopraggiungere con un imano e colla guardia, e sorprenderti in istretto abboccamento con lei: che quindi tu dovessi ricevere sulla pianta dei piedi centocinquanta buoni colpi, pagare quattro borse,<sup>49</sup> e, a scansamento d'impalatura, essere immediatamente circonciso, e congiunto in matrimonio colla vedova. Te fortunato!

*Giap.* Fortunatissimo; e voi pure fortunatissime o mie membra addolorate, che sarete costrette a rimanervi immobili su questo sofà, Iddio sa per quanto tempo. *Allah, Allah.*<sup>50</sup>

*Mus. Allah, Allah.* Ripeti di frequente questa santa parola, chè ne trarrai conforto grandissimo nei tuoi patimenti. Ed io pure m'ingegnerò d'alleggerirli, e distrarne il senso, schierandoti innanzi i doveri e i precetti tutti della nostra comune Religione.

*Giap.* Per carità, non lo fare. Ieri di que' precetti e di que' doveri m'hai parlato a lungo; l'imano me ne parlò a lungo anch'esso iersera facendomi battere e circoncidere; ne udrò parlare ancor più a lungo dagli scheicchi nelle moschee; la mia cara metà non si stancherà probabilmente mai di parlargli: laonde tu ben vedi che non mi mancano gli elementi per diventare in breve tempo così gran dottore come il Mufti. Se in cambio, per alleviarmi il senso dei dolori e della noia, tu volessi dirmi alcuna cosa intorno al Governo turco, te ne sarei obbligatissimo: chè così avrò nel mio cervello quanto basta per salvare il mio sedere e i miei piedi dalle bastonate e dalle impalature d'ogni genere.

*Mus.* Per quanto tu oda parlare della Religion nostra non sarà mai di troppo. Nondimeno voglio compiacerti di ciò che tu brami. Ascoltami adunque. Il Gran-Signore è il nostro legittimo sovrano, e vicario del Profeta. Se la sua Casa venisse ad estinguersi, che *Allah* ce ne preservi, noi saremmo i più imbarazzati e disgraziati uomini della Terra: perocché tutta la nazione è la sua umilissima schiava: quindi tutti i suoi sudditi sono eguali; e chi mai fra essi

<sup>49</sup> Una borsa presso i Musulmani vuol dire cento zecchini. [Nota presente nel testo originale]

<sup>50</sup> *Allah* è parola turca che significa *Dio*. [Nota presente nel testo originale]

potrebbe essere riputato degno di salire al vicariato del Profeta? Ma le sultane danno al Gran-Signore figli quanti bastano per toglier via il timore che la sua schiatta possa estinguersi mai. T'ho detto che tutta la nazione è l'umilissima serva del Gran-Signore; non parlo dei Greci e degli Armeni, popoli conquistati, nè degli Ebrei, che sono gli schiavi e del Gran-Signore e della nazione ad un tempo. In conseguenza di questa universale servitù le vite e gli averi dei sudditi appartengono di diritto al Sultano: quand'essi muoiono i loro averi gli sono devoluti; mentre vivono gli sono parimenti devoluti se ne ha bisogno; e se gli occorre di mandar qualcuno all'altro mondo non ha che ad aprir bocca: e gli occorre non rade volte.

*Giap.* Egregiamente. Di modo che se gli occorressero le gioie che ho portate dal Giappone, sarebbero cosa sua, anche me vivente; e quando poi sarò morto, gli occorreranno senza dubbio.

*Mus.* Sì certo, se tu morirai senza figliolanza. Ma se avrai figli, non avverrà così, per pura bontà del Gran-Signore. Se saranno maschi, egli si contenterà di sottrarre un tre per cento dal loro patrimonio; se femine, si contenterà d'essere il proprietario di tutta l'eredità, e farà loro godere di quell'usufrutto che crederà conveniente. Que' soli ufficiali dell'Impero i quali sono fuori dell'Ordine dell'Ulamà, hanno la fortuna di essere certi che l'aver loro, se non passerà nelle mani del Gran-Signore mentre vivono, passerà senza dubbio quando saranno morti, abbiano essi, o no, figliolanza: quindi accade non poche volte di vedere il figlio d'un Gran-Visir, o d'un Capudan-bassà, cavalcare oggi pomposamente un focoso cavallo con ricchissima bardatura, e domani esser costretto ad usare i suoi piedi per andare a chieder l'elemosina alla moschea. Laonde comprenderai che, dal Sultano in fuori, regna nello Stato una perfetta eguaglianza: è vero che il Gran-Visir può mozzarmi la testa se così gli pare; ma in compenso il popolo può mozzare quella del Gran-Visir oghiqua volta gli piace. Non v'hanno nomi di famiglia ereditarii ad ogni individuo: ne è dato uno relativo a qualche sua fisica, o morale qualità, o tratto da qualche idea religiosa. Per lo che sempre più capirai che tutta la nazione è concentrata nella persona del Gran-Signore, o per meglio dire che la nazione è la proprietà patrimoniale del Gran-Signore, o per dir meglio ancora, che il Gran-Signore è la nazione. Però sui beni delle moschee egli non ha diritto di sorta, tranne in caso di guerra, chè allora sono sottoposti anch'essi alla tassa generale detta *Sulaniè*. Tanto un ufficiale dell'Impero come ogni altro suddito è padrone di lasciare i suoi beni ad una moschea, e dare così un bello scacco al Gran-Signore. Anzi egli non ha diritto di sorta su tutto ciò che appartiene all'intero Corpo dell'Ulamà, il quale è in salvo dalle imposte, dalle confische, e fin anche dalla pena di morte, a meno che l'individuo cui si volesse infliggere una tal pena non fosse innalzato a bella posta ad una delle alte cariche politiche dello Stato che non entrano nell'Ordine dell'Ulamà.

*Giap.* Tu mi dici di grandi cose intorno a questo Ulamà. Però credo che non sarebbe mal fatto che tu mi dicessi in prima di che elementi si compone quest'Ordine privilegiato: sicché io veda se in esso vi fosse mai una nicchia anche per me, onde sottrarre la mia vita e l'aver mio dall'assoluta supremazia del Gran-Signore, la quale io rispetto e venero, senza però curarmene gran fatto.

*Mus.* Vana speranza: sei vecchiotto, e troppo ci vuole, fratello. Il Corpo dell'Ulamà si compone di tre grandi Ordini: cioè dei ministri del culto, dei dottori della legge, e degli amministratori della Giustizia. Dei primi t'ho detto ieri, ed ora non mi occorre aggiungere se non che per essere ammesso in quell'Ordine bastano alcuni pochi anni di studio intorno al Corano e alla lingua araba, nella quale è scritto quel santo libro; e questi studii si fanno nei *medressè*.<sup>51</sup> Ma studii assai più difficili e più lunghi deve intraprendere chi vuol entrare in uno de' secondi due Ordini, i quali comprendono tre gradi di magistratura. Prima di essere ammesso in uno di questi tre gradi, convien passare per una trafila di sterminata lunghezza. Dopo un indefesso studio di più anni fatto nei medressè ordinarii, il Gran-Mufti esamina l'aspirante, e, se gli sembra capace, lo fa entrare nel medressè destinato per quelli che aspirano ai due Ordini suddetti, affinché ivi apprenda la giurisprudenza. Si entra nel medressè col titolo di Mulazino cioè *apprendente*; poi si diventa Naibo, magistratuzzo d'ultima classe; poi Cadì; e finalmente Muderì, cioè dottorato, dopo varii anni di studio, e dopo un secondo esame davanti al Gran-Mufti. E qui siamo ancora da capo: rimangono altri dieci gradini da salire in qualità di candidato prima di giungere al limitare dei tre gradi di magistratura costituenti il Corpo dei dottori della legge e degli amministratori della giustizia. Il primo di questi gradi appartiene esclusivamente ai Muderì della Capitale e ai figli dei principali Ulamà; il secondo ed il terzo appartengono loro anch'essi pressoché esclusivamente. E così hai un'idea di quest'Ordine privilegiato.

*Giap.* Per verità non troppo chiara. Del resto se richiedesi molta fatica per esser fatto membro dell'Ulamà, non sono lievi al certo i compensi che poi se ne hanno: avere in salvo il sedere, le piante dei piedi, i beni, in un paese dove queste cose sono alla mercè d'un Gran-Signore, o di chi fa per lui, non è piccola ventura. — Fortunato il Gran-Signore e fortunati gli Ulamà!

*Mus.* Ma assai più fortunati questi che quello. Il Gran-Signore non può cosa alcuna contro gli Ulamà, laddove gli Ulamà possono tutto contro il Gran-Signore. All'udire questo nome tu t'immagini un despota, i cui capricci sono *leggi*; sentendo che quasi tutti i beni dello Stato gli appartengono,

<sup>51</sup> Così sono detti i collegi dei Turchi.

[Nota presente nel testo originale]

che la nazione è la sua schiava, tu pensi che il Gran-Signore sia venerato e rispettato quasi come un dio, e che la sua potenza non abbia confine. Ma spesse volte le apparenze ingannano: il Gran-Signore è lo schiavo de' suoi schiavi. Nell'interno del suo palazzo ogni sua parola, ogni azione è determinata dal Codice di Corte; nelle cose politiche, il Divano dell'Ulamà e i Giannizzeri gli fanno la legge. Tenti egli un'innovazione; ardisca comandare senza l'approvazione del Gran-Muftì e del Divano: ecco i Giannizzeri in armi, ecco tutta a soqquadro la capitale, ed ecco che il Gran-Signore passa dal trono alla carcere. L'umilissima sua schiava la nazione lo venera, lo adora, nel tempo stesso che lo considera pressoché zero, siccome quegli da cui non ispera nè bene nè male. In somma, sia detto fra di noi, il Gran-Signore è poco più d'un automa. Ma gli automi non temono pericoli, e il Gran-Signore ne ha molti da temere.

*Giap.* Questa è ben altra pittura. Tu mi dipingesti a principio il Gran-Signore qual monarca assoluto che si fa ubbidire con un cenno; ora lo hai fatto diventare un fantoccio. Comunque siasi di ciò, bramerei sapere qualche cosa intorno a codesti Giannizzeri, che venerano i Gran-Signori e gli scacciano dal trono.

*Mus.* La pittura che t'ho fatto a principio del Gran-Signore è vera perché tale si è realmente la potenza di che lo riveste la sua dignità in faccia alla nazione. Egli è per debolezza che se ne lascia spogliare dai suoi subalterni: i quali hanno cambiato in diritti ciò che il Gran-Signore concedeva loro per debolezza. Ma come temevano ch'egli potesse poi pensare a liberarsi dal loro giogo col soccorso dei militari, seppero metterne la più grossa parte nei loro interessi: voglio dire i Giannizzeri, che sono il nerbo delle milizie musulmane; e questi dipendono appunto immediatamente da coloro che s'usurpano il sovrano potere: giacché non sono altra cosa che artigiani e contadini, i quali si fanno iscrivere in uno dei varii Reggimenti de' Giannizzeri, detti *Orte*, hanno paga, e tuttavia dimorano nelle rispettive loro case, obbligandosi però ad accorrere ogni volta che l'Orta deve radunarsi. Contuttociò se non ne hanno voglia non accorrono; ma qualora trattisi di ribellione, sono sempre ubbidientissimi alla chiamata. Quando il Monarca vuol fare il bell'umore contro l'Ulamà, una di queste chiamate non manca mai.

*Giap.* Tu mi vai riducendo il Gran-Signore a così misera cosa, che io amerei meglio oramai d'essere un facchino che non un cosiffatto monarca. O Cubo se i tuoi subalterni ti spogliassero in tal maniera della tua onnipotenza, chi potrebbe far sì che tu non ti sventrassi colle tue mani? — Del resto, riflettendo su ciò che m'hai riferito, parmi poter dedurne che la legislazione turca a null'altro riducasi che alla furberia ed alla forza, temperate forse alcun poco dalle consuetudini.

*Mus.* T'inganni: noi abbiamo un Codice che contiene tutte le leggi possibili immaginabili, detto *Multeka-ul-Ubhur*, compilato sui due libri cardinali della nostra Religione, il Corano e la Soona, di cui t'ho parlato, e su altri due libri che sono una emanazione dei primi: cioè l'*Idiuhma-y-Umméth*, che abbraccia quanto fu deciso, spiegato e commentato dai primi quattro Califfi ed altri apostoli del Profeta; e il *Riyass Mahul*, compilato da varii imani, e il qual contiene decisioni conformi allo spirito dei primi tre libri. Sul *Multeka-ul-Ubhur* si studia il diritto; ma i diritti dell'Ulamà stanno al di sopra del *Multeka* e di quanti Codici ha il mondo.

*Giap.* A quel che parmi tu non hai per l'Ulamà un amore sviscerato: scommetterei che t'ha fatto qualche brutto tiro.

*Mus.* Non t'inganni. Io era gran-visir. M'unii al Gran-Signore per mettere un freno alla prepotenza dell'Ulamà. Un bel mattino il Mufti mandò a dire al Gran-Signore com'egli avea sognato la notte che il Profeta, afferratomi pe' capelli, m'avea cacciato in un'oscura prigione: del che senza indugio darebbe avviso ai Credenti. Il Gran-Signore capì il senso di quelle parole, e fu costretto a togliermi di carica. Com'egli mi amava, mi fece grazia del cordone, e si contentò della metà de' miei beni. Il cordone è uno strumento strangolatoio che il Gran-Signore manda a quegli ufficiali dell'Impero di cui vuol disfarsi. Un tempo chi riceveva quel regalo lo baciava, e si strozzava in nome di Dio e del Profeta. Oggi chi lo riceve se sentesi forte, se ne ride; se no, tenta la fuga.

*Giap.* Lasciamelo dire: l'ordinamento del Governo turco è una barbara cosa; pure da questa barbarie stessa parmi risaltarne una franchigia universale per la nazione. L'esorbitante potenza del Gran-Signore non è per essa punto formidabile a cagione della preponderanza dell'Ulamà; l'Ulamà poi non può abusare della sua forza, chè anzi la moderazione e la dolcezza verso la nazione debbono essere le naturali sue armi, perché dalla nazione stessa gli viene ogni sua potenza; nè i Giannizzeri possono ispirare al popolo maggior timore, perciocché sono essi una gran parte del medesimo, e coi restanti cittadini hanno vincoli troppo stretti per potere in alcuna cosa danneggiarli senza danneggiare sè stessi. Quindi i danni che risultano alla totalità della nazione dalla barbarie del suo Governo mi sembrano piuttosto generali che parziali, piuttosto esterni che intrinseci, piuttosto calcolabili che sensibili. I Giapponesi sono a condizione assai peggiore: il loro governo è barbarissimo, e da quella stessa barbarie il più ributtante dispotismo trae la sua forza maggiore. Mi consolo adunque, chè vedo di non aver fatto un cattivo cambio di Giapponese diventando Turco, e mi consolo ancor più pensando che i miei poveri piedi saranno probabilmente in salvo d'ora in poi dalle bastonature.

*Mus.* Non so quanto sia giusto il tuo ragionamento sul governo turco, applicato alla Capitale; bensì è falsissimo applicato alle provincie, che sono governate da despoti i quali ordinariamente si ridono del Gran-Signore,

dell'Ulamà, del Divano, e dei Giannizzeri. Del resto un Gran-Visir, che ha perduto la sua carica e la metà delle sue ricchezze non ragiona sul governo turco come un filosofo *Siutista* fatto Musulmano e sposo che si vede così in salvo dalle bastonature: io trovo le mie perdite parzialissime e sensibilissime.

*Giap.* Ed io trovo sensibilissime le avute bastonate; pure m'è forza confessare che il Governo turco è un prodigio d'equità e di giustizia in paragone del giapponese. Giudicane per te stesso. Il Cubo può toglier di vita chi gli pare e piace, senza darne ragione. Chi non si prosterna colla faccia a terra mentr'egli passa, chi solamente lo guarda, è punito di morte; se un colpevole ammogliato si sottrae al castigo colla fuga, la moglie è condannata a subire la pena in vece di lui; gli abitanti d'un'intera contrada sono talvolta messi a morte, perché un delitto è stato commesso vicino alle loro case; il padrone va al patibolo col servo, se il servo ha meritato il patibolo; il padre col figlio, se il figlio s'è fatto reo di morte. Fra le innumerabili azioni soggette a castigo non poche sono quelle che non ne hanno di fisso: quindi ne improvvisa uno al momento il Tribunale. Quando il reo convenuto non confessa, è messo alla tortura. Qualunque sia poi il fallo, la pena che il Tribunale improvvisa non è una bagattella, come ben puoi immaginare. Per altro, costante nel suo sistema trascendentale, è d'una imparzialità ed incorruttibilità maravigliose: tratta con pari severità così il più grande e ricco signore dell'Impero come il più miserabile facchino. Quest'incorruttibilità, che rende più sopportabile un giogo sì tremendo perché pesa egualmente su tutti, appare anche nel Codice delle nostre leggi, ove di castighi pecuniarii non è fatta parola, giacché si reputa cosa tanto assurda quanto iniqua che le ricchezze abbiano a fruttare l'impunità a chi le possiede. Affinché niuno possa allegare ignoranza delle leggi, n'è fatta pubblica lettura, ed affiggonsi alle porte d'ogni città, e nel centro d'ogni villaggio. È vero che la scienza delle leggi giova un po' pochetto dove i delitti furono determinati dal capriccio, e dove così i falli dell'umana fragilità come le colpe degli scellerati sono altrettante pene di morte per gli uomini onesti; ma gl'Imperatori del Giappone hanno un buon cervello, e i Giapponesi dicono ch'egli è impossibile che un imperatore faccia una cosa che non si debba fare.

*Mus.* Per Maometto, in ciò che m'hai riferito v'è un non so che d'infernale. Siffatte leggi sono veramente degne degl'Infedeli, a cui sta bene l'inferno e in vita e dopo morte. Se tali sono le leggi penali al Giappone, qual sarà l'ordinamento del Governo?

*Giap.* Conforme alle leggi. L'Impero del Giappone è suddiviso in moltissimi Principati, ciascuno dei quali è governato da un regoletto. Questi regoletti sono o tributarii del Cubo, o suoi sudditi: in ogni modo il Cubo è loro signore assoluto; e può deporli, od ucciderli se si gli piace. Quindi doppia schiavitù pel popolo, che ha doppio signore. Non teme il Cubo che alcun

regoletto gli si ribelli perché tiene a Ieddo, sua residenza, e capital dell'Impero, le mogli e i figli loro in ostaggio; di più obbliga que' regoletti a recarsi una volta all'anno alla capitale, e farvi lunga dimora. Il Dairo, che sedeva un tempo sul trono del Cubo, e dominava spiritualmente e temporalmente sul Giappone, vegeta ora a Miaco in un magnifico palazzo, dove il Cubo lo fa custodire gelosamente da numerose guardie che gliene vietano l'uscita. Ivi egli va in estasi contemplando la sua santa persona e i suoi escrementi, e fa squarciar pance a chi lo guarda, o lo tocca; e questa sorte, come già ti dissi, doveva toccare anche a me, che per cercar di sottrarmi alle persecuzioni del Cubo, cui era sospetto, entrai al servizio, diciamolo pure, di quel sozzo animale. Per altro egli si lascia vedere e toccare a tutt'agio dalle sue dodici mogli. Quando muore, il suo primogenito gli succede, e la sciocca plebaglia crede c'egli non muoia mai. Del resto, ritornando all'ordinamento del governo, ogni città ha quattro governatori che formano un Consiglio, nel quale ciascun di essi la sua volta ha la presidenza; ogni contrada ha un commissario di Polizia, ch'è obbligato a tenere informato il governor presidente di quanto si fa e dice nella medesima. Ogni contrada ha pure dalle due estremità le sue porte; appena l'aria imbrunisce, chiudonsi: e gli abitanti sono prigionieri ciascuno nella sua contrada; ma ciò non basta: grosse pattuglie da tutte le bande; sentinelle alle porte. Se un padre sgrida il figlio, se un marito la moglie nell'interno delle case, ecco la pattuglia ch'entra a forza, e vuol sapere di che si tratta. V'hanno pattuglie pel fuoco, le quali per farsi udire strascin seco canne di bambu spaccate, e spengono il fuoco quand'ha bruciato ogni cosa; sonvi altre pattuglie che di porta in porta vanno gridando e rigridando le ore: e dorma chi può. — Quanto alle imposte, ell'è una meraviglia: una a titolo di mantenimento delle chiese; un'altra per lo stipendio dei commissarii di Polizia, e loro subalterni; una terza in ragion del terreno che occupa ogni casa; una quarta qualificata regali pei magnati; una quinta sulle merci, che ne comprende più d'una; e finalmente una sesta ch'è una bagattella, vale a dire in alcuni luoghi la metà, in altri i due terzi dell'annuo prodotto delle terre: giacché così il Cubo come i Regoletti credono fermamente che le terre sieno roba loro di diritto divino; e non badan punto se gli usufruttuarii ed i coltivatori abbiano, o non abbiano di che vivere. — In ogni ramo d'amministrazione, consimile sapienza e giustizia. La Natura fa ella pure quanto può a conforto dei Giapponesi mandando assai spesso de' terremoti a visitarli con rovina d'interè città, ed eccidio di milioni d'abitanti.

*Mus.* Te fortunato, che ti sei tolto a tanti flagelli. Fra noi, tranne la peste e gl'incendii che ci fanno visita ogni anno, poco c'è da temere. Del resto con un Governo qual tu me lo hai descritto, i Giapponesi saranno ad ogni momento in ribellione. Tu mi parlavi di domestiche dolcezze: finora non ne veggio l'ombra.

*Giap.* Quanto t'inganni! I Giapponesi sono contentissimi del loro governo: quindi non si ribellano mai. Fa però meraviglia il vedere che mentre la nazione si curva con animo lieto sotto il giogo della più fiera tirannia, tutte le sociali e domestiche consuetudini della medesima spirano la più alta libertà. Fin dalla cuna, le cantilene con che le madri conciliano il sonno ai loro bambini, rammemorano le buone azioni e i grand'uomini. Giunti che sono all'età della ragione, egli è per mezzo di questa che il padre e la madre indirizzano i loro figli nella via della virtù. Quando vanno alle pubbliche scuole, emulazione e l'amor della gloria sono i soli stimoli di che si giovano i maestri per eccitarli allo studio. Entrano quindi nelle Università, che sono numerosissime, ben dotate, offrono tutti i comodi della vita, ed hanno assai ricche biblioteche: noi siamo stati i primi ad inventare nei remotissimi tempi l'arte della stampa, per la quale gli orgogliosi Cristiani menano tanto vampo. Del resto il capo della famiglia, benché despota della medesima per diritto, non la governa però mai con altre leggi che quelle del cuore e della ragione. Per tal modo tu vedi che regna una perfetta contraddizione tra lo spirito del popolo e quello del Governo. Cionondimeno l'abitudine e l'ignoranza fanno sì che questi due corpi eterogenei s'accordino fra di loro molto bene. Dico l'ignoranza, perciocché gli studii che si fanno nelle scuole e nelle università non sono di natura da potere aprir gli occhi alla nazione sui suoi diritti. La giurisprudenza e la filosofia, che sole lo potrebbero, sono ancora bambine fra i Giapponesi, tranne i Siutisti. Il popolo sente lesi i suoi interessi, ma non sospetta tampoco d'aver dei diritti. V'hanno molti Giapponesi che s'uccidono perché sono stanchi di vivere, ma non ve n'ha uno che s'uccida per sottrarsi al peso della schiavitù. I filosofi Siutisti, che soli potrebbero farlo per questa considerazione, non s'uccidono che assai rade volte, perché in generale sui filosofi, benché oppressi dai patimenti, ha maggior forza l'orror della morte che l'abborrimento della vita.

*Mus.* Quando penso alle novantanovemila azioni in centomila che sono proprie a procacciare la morte ai Giapponesi; quando penso a que' tanti Budsoisti che giornalmente s'uccidono ad onore e gloria de' loro Dei; quando penso a que' molti Giapponesi che si tolgono di vita perché sono stanchi di vivere; quando penso alle tante migliaia che ne spacciano i terremoti, io mi maraviglio assai come vi sia ancora uomo vivo al Giappone.

*Giap.* Ed io, quando rifletto che il nerbo della milizia musulmana è composta di ciabattini, contadini e facchini che si raccolgono quando vogliono, e non hanno ombra di militar disciplina; quando rifletto a que' governatori delle provincie che si ridono del Gran-Signore e del Divano; quando rifletto a que' popoli conquistati che la nazione musulmana tratta da schiavi, io mi maraviglio assai come l'Impero turco sia ancora in piedi.

*Mus.* Se il Destino lo vorrà, ci starà per lungo tempo. È il vero che una gigantesca Potenza, benché immobile, sembra avere la bocca spalancata per inghiottirci; è il vero che que' cani de' Greci si sono ribellati, e ci fanno saltar per aria coi nostri vascelli e colle nostre fortezze. Ma siccome il Destino è desso il padrone, così noi fumiamo tranquillamente, andiamo al mercato delle donne a comperar delle schiave, e accada ciò che vuol accadere. Anzi appena che tu potrai camminare voglio condurti a quel mercato, giacché tu pure avrai bisogno d'un bel paio di schiave.

*Giap.* Non mi parlare di donne: egli è per una donna che fui mutilato, e che ho tutte a sangue le piante dei piedi; e per mia maggior disgrazia questa donna è mia moglie.

*Mus.* Le donne ti torneranno in grazia tra breve: siane certo. I mali ch'esse fanno sono quelli che si dimenticano più facilmente. Ma è già il mezzodì: vo a far l'abluzione e la preghiera.

*Giap.* Ed io mi fo portare nell'harem affinché la mia cara metà mi fasci le piaghe, frutto dell'amor suo e del tuo zelo maomettano. [Nota presente nel testo originale]

M.P.

## BIBLIOGRAFIA

BARTESAGHI 2015 = BARTESAGHI Paolo, «Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757-21 maggio 1833)», in CADIOLI Alberto – SPAGGIARI William (a cura di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, con la collaborazione di Stefania BARAGETTI, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2015, pp. 171-238.

BELLUCCI 1996 = BELLUCCI Novella, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

BENUCCI 1998 = BENUCCI Elisabetta, «Il Copialelettere di Giovan Pietro Vieusseux e i rapporti fra Vieusseux e Anton Fortunato Stella negli anni delle edizioni milanesi di Leopardi», in TORTORELLI Gianfranco (a cura di), *Gli archivi degli editori: studi e prospettive di ricerca*, Bologna, Patron, 1998, pp. 59-67.

BERENGO 1980 = BERENGO Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980 (ora anche con una presentazione di Mario INFELISE, Milano, FrancoAngeli, 2012).

BEZZOLA 1989 = BEZZOLA Guido, «Leopardi a Milano, Milano e Leopardi», in ID., *Schede critiche*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1989, pp. 315-35.

BEZZOLA 1978 = BEZZOLA Guido, *Tommaseo a Milano*, Milano, il Saggiatore, 1978.

CATALOGO 1834 = *Catalogo dei libri italiani, francesi, ecc. che trovansi vendibili presso la ditta Ant. Fort. Stella e Figli*, Milano, s.e. [ma Ditta Ant. Fort. Stella e Figli, coi tipi Nervetti], 1834.

CATALOGO 1816 = *Catalogo di opere in numero che trovansi presso il libraio Antonio Fortunato Stella in Milano. In fine sono le opere per associazione e un'appendice*, Milano, A.F. Stella, 1816.

DANDOLO 1841 = DANDOLO Tullio, *Reminiscenze e fantasie. Schizzi letterari*, Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1841.

DANELON 2010 = DANELON Fabio, «Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese», in ALLEGRI Mario (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del Convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2010, pp. 41-60.

LANDI 2012 = LANDI Patrizia, «“A Milano si stampa quel che si vuole”. Leopardi a Milano / Leopardi e Milano», in EAD., *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 87-146.

LANDI 1998 = LANDI Patrizia (a cura di), *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi*, Milano, Electa, 1998.

LANDI 1990 = LANDI Patrizia, «Giacomo Leopardi e il mondo pubblicistico-intellettuale milanese», in *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, XLIII, fasc. I, gennaio-aprile 1990, pp. 79-111.

LANDI 1988 = LANDI Patrizia, «Bartolomeo Nardini censore di Giacomo Leopardi», in *Otto-Novecento*, XII, nn. 3-4, 1988, pp. 5-23.

LANDI 1987 = LANDI Patrizia, «L'editore milanese Anton Fortunato Stella e i primi rapporti con casa Leopardi», in *Otto-Novecento*, XI, nn. 3/4, 1987, pp. 5-32.

LETTERE INEDITE 1888 = COSTA Emilio – BENEDETTUCCI Clemente – ANTONA-TRAVERSI Camillo (a cura di), *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo editore, 1888.

MONTI 1928-1931 = MONTI Vincenzo, *Epistolario* raccolto, ordinato e annotato da Alfonso BERTOLDI, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, 6 voll.

MORONCINI 1938 = LEOPARDI Giacomo, *Epistolario*. Nuova ed. ampliata con Lettere dei corrispondenti e con note illustrative a cura di Francesco MORONCINI. *Volume quinto (1827-1830)*, Firenze, Felice Le Monnier, 1938.

PALAZZOLO 1987 = STELLA Antonio Fortunato, *Pensieri d'un vecchio stampatore-libraio*, a cura di Maria Iolanda PALAZZOLO, Roma, Archivio Guido Izzi, 1987.

PEDERZANI 2014 = PEDERZANI Ivana, *I Dandolo. Dall'Italia dei Lumi al Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

SCRITTI VARI INEDITI 1906 = *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

SERAFINI 1986 = SERAFINI Augusto, «Il veneziano Antonio Fortunato Stella editore di Leopardi», in *Atti e Memorie dell'Ateneo veneto. Rivista mensile di Lettere, scienze ed arti*, 24, nn. 1-2, 1986, pp. 131-42.

SILVESTRI 2020 = SILVESTRI Chiara, «Rappresentazioni del popolo nei romanzi *La pianta dei sospiri* (1824) di Defendente Sacchi e *Beniamino o le cose dell'altro mondo* (1825) di Giuseppe Compagnoni», in CAMPANA Andrea – GIUNTA Fabio, *Natura Società Letteratura. Atti del XXII Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti* (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, ADI Editore, 2020, [www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura](http://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura).